

Darko Suvin

Orwell e 1984 oggi: genialità e paraocchi (2019)¹

– All’ombra del mio amico e maestro Raymond Williams –

Osserviamo questo sfogo di passioni e le conseguenze della loro violenza, la Non-Ragione che si associa non sono a esse, ma persino (anzi, potremmo dire *specialmente*) ai progetti buoni e agli scopi Giusti... Una semplice combinazione cristallina delle miserie che hanno travolto le più nobili nazioni e politiche, e i migliori esempi di private virtù – tutto ciò forma un Quadro di aspetto estremamente inquietante, e suscita emozioni di tristezza provonda e senza alcuna speranza, senza che vi sia alcun risultato consolatorio a bilanciarle.

G.W.F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia* [1822-1830]

Penso che non vi sia compito più urgente per le persone progressiste nel Primo Mondo che analizzare e diagnosticare incessabilmente la paura e l’ansia nei confronti della stessa Utopia...

F. Jameson, *The Seeds of Time* [1994]

Nota Prefatoria 2024: Rileggendo cinque anni dopo questo saggio, scritto nell’idillio di Cambridge prima del covid e dei due mega-focolai di guerra totale e criminale in Europa e in Asia Occidentale, sarei meno ottimista sul mondo e meno clemente verso l’autore di 1984. Forse si dovrebbe accentuare il limite della sua “visione parziale” invece di quello che tale angolatura ristretta è riuscita a cogliere? Credo ancora che ci sia del genio in questo scritto ma non so se lo si dovrebbe indicare nel sottotitolo...

¹ Nota del Traduttore: ho tradotto il testo di Darko Suvin con il suo aiuto in un fitto scambio di mail. Su sua indicazione, ho mantenuto il sistema citazionale MLA e le note di chiusura (indicate nel testo tra parentesi quadre) invece delle note a piè pagina. Laddove non diversamente indicato, le traduzioni (anche di passaggi citati) sono sempre mie. I miei interventi nelle citazioni sono riportati con la dicitura “NdT”, mentre quelli originali di Suvin con “DS”. Il saggio originale è pubblicato in Suvin, Darko. *Historical Materialism* 28.3 (2020): 167-195.

1. Introduzione

Durante la prima settimana della presidenza Trump, le vendite di *1984* di George Orwell (d'ora in poi: *NEF*) sono aumentate di novantacinque volte, catapultando questo titolo in vetta alle classifiche dei bestseller globali. Un opinionista del *New Yorker* ha annunciato serenamente nel giugno 2019: “La sovietizzazione postbellica dell'Europa orientale ha prodotto società che sembravano uscite dalle pagine di Orwell, ma i lettori americani hanno risposto a *1984* come a un libro sui giuramenti di fedeltà [in America nel 1947] e sul Maccartismo. Negli anni Settanta fu utilizzato per commentare Nixon e il Watergate” (Menand). Un commentatore online ha scritto: “Mentre la portavoce di Trump ridefiniva le bugie della Casa Bianca come ‘fatti alternativi’, il racconto di Orwell sul bipensiero appariva come un manuale” (Silcox). È evidente come questo potente libro ci parli ancora.

“La pratica senza teoria è cieca”, disse Kant e ripeté Lenin. Ed è forse esaltante avere nuove teorie nella nostra professione – teoria, dopotutto, significa visione – ma la pura ideazione necessita del riscontro di qualche tipo di verifica, tra cui i testi sono quelli con cui riesco meglio a confrontarmi. Come si dovrebbe allora guardare *NEF* in termini di genere e secondo i suoi sistemi formali-valoriali non tanto con lo scopo di una pedante classificazione ma per capire come un lettore possa avvicinarsi ad esso?

Ciò che colpisce la maggior parte dei commentatori è che Orwell è stato sempre uno scrittore “occasionale”, spinto a scrivere nella sua critica e narrativa – positivamente o più spesso negativamente – da una concreta situazione collettiva presente nel tempo e nello spazio: “un'esperienza particolarmente interessante, o un argomento o una paura che lo tormentavano” (Woodcock, in *W-CE* 163). Goethe sosteneva che la poesia occasionale, quando fatta bene, è la più alta forma di letteratura, senza dubbio perché sentita vividamente. Essa sorge come una forma tipicamente borghese e democratica, mondana, concreta e particolare, spesso combattuta o pungente; la linea degli “occasionalisti” nella letteratura anglofona – l'unica a cui Orwell si interessò seriamente – va almeno da Milton e Swift attraverso i principali romantici fino a gran parte di Dickens e ai successivi naturalisti come Gissing, nomi che erano anche i suoi preferiti (mentre Shakespeare e altri scrittori teatrali sono ovviamente *sempre* occasionalisti). Queste situazioni sono, sostiene Orwell, “davanti al naso,” ma poiché sia la percezione sia la riflessione indipendente sono per una gran maggioranza di persone intorpidite dalla povertà e poi dalla fretta forzata, dal pregiudizio di classe e dal “senso comune” egemonico, le situazioni devono essere *rappresentate* (ri-presentate) da uno scrittore acuto di occhio e saldo di coraggio come se viste di nuovo. Questa *visione estraniante* [1], comica e/o elegiaca, era sia una corrente antica nella letteratura sia un approccio specificamente modernista alla sovrappopolazione nelle grandi città metropolitane di massa, teorizzato dai Formalisti russi e da Benjamin, praticato, ad esempio, da Joyce ed Eliot, con Brecht che univa pratica e teoria (si veda anche Suvin “Parables”). In tempi bui, come Orwell percepiva giustamente i suoi, diventa facilmente parodica e satirica.

Come può tale particolarità occasionalista essere conciliata con un orizzonte e una validità generali? Matthew Arnold lodava, con certezza vittoriana, lo scrittore esemplare che era in grado di “vedere la vita con fermezza, e vederla tutta” (poesia “To a Friend”). Orwell certamente la vedeva molto fermamente, ma è dubbio che la vedesse “tutta” – non nel senso di includere tematicamente il tutto, impossibile anche per Balzac, Whitman, Tolstoj o Joyce, ma nel senso di affrontare le enormi contraddizioni crescenti incorporando obiezioni arricchenti alla sua costante visione estraniante. Orwell non desiderava né poteva farlo. Anche tematicamente e in termini di agenti, aveva due limiti quasi infrangibili: il suo atteggiamento verso gli stranieri e le donne – ma anche l’atteggiamento verso i lavoratori manuali era piuttosto travagliato e alla fine portò alla loro marginalizzazione in NEF.

Per quanto riguarda i primi, Orwell era in qualche modo un “Little Englander”, un uomo qualunque – alcune descrizioni dei birmani nel suo primo libro sono poco meno che vergognose.[2] È vero che disprezzasse con indignazione “l’abitudine di presumere che gli esseri umani possano essere classificati come insetti e che interi blocchi di milioni o decine di milioni di persone possano essere etichettati con sicurezza come ‘buoni’ o ‘cattivi’” (*CEJL* 3: 362), e la sua solidarietà e il suo affetto per i lavoratori catalani al culmine del suo e del loro socialismo rivoluzionario rimane un esempio splendente di allargamento degli orizzonti. Tuttavia, capiva come pochi altri, sebbene come al solito unilateralmente, che “l’alto standard di vita [...] dipende dal mantenere una stretta presa sull’Impero. [...] L’alternativa è [...] ridurre l’Inghilterra a una fredda e insignificante isoletta dove dovremmo lavorare molto duramente e vivere principalmente di aringhe e patate” (*Road* 144) – un passo verso la Pista Uno di Oceania, e oggi vicino alla realtà in Gran Bretagna. Per il secondo punto (le donne): tutti i suoi protagonisti tranne uno sono maschi della classe media che cercano, e per lo più falliscono, di atteggiarsi da intellettuali i quali dovrebbero capire non solo *come* ma anche *perché*, come dice Winston Smith. Orwell è immaginativamente incapace di concentrarsi su personaggi femminili “a tutto tondo”. La sua unica protagonista femminile, non troppo brillante, Dorothy in *A Clergyman’s Daughter*, viene opportunamente colpita da amnesia proprio all’inizio della narrazione e diventa una *tabula rasa* su cui si può inscrivere un vagare attraverso spazi sociali non convenzionali. Tornerò più avanti sulla discussione a proposito di donne e proletari in *NEF*.

Limiti “quasi infrangibili”: perché c’è un’eccezione notevole in quello che è, a mio avviso, il miglior libro di Orwell, *Animal Farm*. Probabilmente è l’unica versione completamente riuscita della sua propensione alla commistione di generi: una favola animale come satira politica. Nell’aria allegorica di questo scritto, l’etnia e il genere diventano irrilevanti, e gli amori, odi e le forze descrittive dell’autore emergono chiaramente e nettamente. Finalmente in questo libro, nota Raymond Williams, una rivolta di classe sostituisce l’isolato e protestante mediatore abituale di Orwell: il tabù sulla rivoluzione proletaria è infranto dalla cruda semplificazione degli animali lavoratori contro i padroni. Sebbene la classe animale rivoltata venga infine sconfitta, ciò è affiancato “in molti punti da una forte e liberante intelligenza che trasforma una percezione amara in una critica attiva e stimolante” (*W-O* 74). Vorrei poterlo analizzare come merita ma non posso farlo qui.

NEF ebbe un successo mondiale, aiutato in particolare dalla promozione da parte delle forze pro-NATO e dal finanziamento della CIA, specialmente per quanto riguarda le versioni televisive e cinematografiche (si veda Thompson in *W-CE* 80-81, Saunders sulla CIA e l'elenco enciclopedico utile, sebbene acriticamente celebrativo, di Rodden in *Politics*); all'inizio degli anni Settanta, *Animal Farm* e *NEF* vendevano un milione di copie all'anno nel Regno Unito e negli Stati Uniti. Di conseguenza, il lavoro di Orwell fu oggetto di ampi commenti e controversie, deificato e demonizzato. Riassumerò brevemente qui di seguito una delle accuse più pesanti rivolte a *NEF* da parte di Isaac Deutscher, un intelligente antistalinista – da prendere sul serio anche quando esagera. Egli giustamente considerò molto seriamente l'impatto politico di Orwell, dal momento che *NEF* divenne “una sorta di super-arma ideologica nella Guerra Fredda” (*W-CE* 119, e vedere nella sua interezza 119-32). Deutscher riconobbe che il testo aveva aspetti “più sottili”, come la pietà per i personaggi oppressi e “la satira sulla società dei suoi giorni”, ma che questi erano oscurati dal “colpire la mente politica [piuttosto che fertilizzarla e arricchirla dall'interno]” (120). Questo deriva da una “ossessione onorevole” per il dominio oppressivo senza soluzione di continuità, come visto nello stalinismo e nel nazismo, ma anche con radici significative nei sentori, nelle prospettive e nelle relazioni inglesi. Tuttavia, Orwell non sapeva come spiegare questa oppressione in “termini di buon senso empirico”, al punto che soccombette – probabilmente in parte anche a causa della sua malattia e della morte imminente – a un “pessimismo quasi mistico” (128 e seguenti). Ciò risultò in una “straordinaria e intensa cupaggine della sua visione e del suo linguaggio e [in una sua] immediatezza quasi fisica”, anche se “l'avvertimento si autodistrugge a causa della disperazione sconfinata”. La storia in *NEF* viene bloccata, l'oppressione è invincibile, e Deutscher conclude non solo citando la famosa frase “Se vuoi un'immagine del futuro, immagina uno stivale che calpesta un volto umano – per sempre”, ma anche obietta a essa: “1984 ha insegnato a milioni di persone a vedere il conflitto tra Est e Ovest in termini di bianco e nero, e ha mostrato loro [...] un capro espiatorio mostruoso [cioè il totalitarismo, nota di DS] per i mali che affliggono l'umanità” (131-32).

Alcuni degli argomenti centrali di Deutscher li trovo corretti, ma il suo saggio non ha l'equilibrio che vorrei oggi. Egli era principalmente uno storico politico e teorico, e respinse una posizione politicamente incompatibile durante la Guerra Fredda. Penso che Williams abbia colto nel segno quando concluse mezza generazione più tardi che “Orwell non era né un traditore né un liberatore, né un veritiero né un calunniatore. Piuttosto, molto profondamente all'interno del suo lavoro vi erano *contraddizioni e paradossi* – tra verità e falsità, umanità e disumanità – che aveva sia articolato sia limitato, [...] nel suo straordinario sviluppo” (*W-CE* 4). Il pamphlet di Williams intitolato *Orwell* rimane sempre prezioso e seminale, e mi trovo pienamente in sintonia con il suo orizzonte. Tuttavia, questo indispensabile schizzo oggi è insufficiente: non solo richiede un riempimento concettuale, ma richiede di essere confrontato con un'analisi “spessa” del testo stesso.

La mia ipotesi sulle contraddizioni e i paradossi di Orwell è che egli rappresentasse una *frazione di classe* sociale composta da una sola persona, con una visione che non si astrae ma piuttosto trae forza dalla sua storia personale e dalle sue

idiosincrasie. Egli stesso praticava questo tipo di analisi, come è chiaro nel saggio su Dickens, a cui aggiungo solo il concetto di “frazione di classe” da Williams (si veda il suo “Bloomsbury”) e pochi altri termini. Eric Blair nacque in una frazione inferiore della classe dirigente inglese e imperiale (quella professionale – esercito, amministrazione e clero); suo padre, proveniente da un ramo molto subordinato dell’alta classe terriera, era impiegato nell’amministrazione imperiale in India. Questa frazione era “*simultaneamente dominatrice e dominata*, da cui deriva una doppia visione al contempo potente e disturbata” (W-O 19, enfasi di DS). Tuttavia, lo status di quella frazione stava calando, “spinta verso il basso dalla crescita della burocrazia centralizzata e dalle compagnie commerciali monopolistiche” (W-O 25) – esattamente da quella combinazione di potere statale e monopolistico che era il principale incubo e nemico di Orwell.

Nel mondo post-leninista spazzato dai venti della rivolta, questa posizione ereditata diventava per Orwell politicamente ed esistenzialmente insopportabile. Politicamente: scoprì che la vera classe dirigente in posizione di ricchezza e potere, “mezzo milione di persone, le persone nelle ville ricche?” su 46 milioni nel 1940, stava nettamente calando in competenza (CEJL 2: 70 e 69). Esistenzialmente: dopo cinque anni da poliziotto in Birmania rifiutò completamente la componente servile della sua posizione di classe – “Sentivo che dovevo scappare non solo dall’imperialismo ma da ogni forma di dominio dell’uomo sull’uomo” (Road 134). Il suo orizzonte di lotta era, a partire dalla Guerra Civile Spagnola del 1936, un socialismo rivoluzionario fermamente impegnato per la libertà e l’uguaglianza, e quindi opposto tanto alla socialdemocrazia laburista, che lui riteneva (erroneamente) essere composta principalmente da intellettuali borghesi deboli di nervi, quanto allo pseudo-comunismo stalinista (il termine “stalinista” è usato da Orwell stesso! – cfr. W-O 13 e 55-58). Nel 1940, egli cercava un modo per “sia sconfiggere il fascismo sia porre fine al capitalismo” (citato in W-O 26), modo definito come “una terza alternativa, un movimento che è veramente rivoluzionario, cioè disposto a fare cambiamenti drastici e usare la violenza se necessario, ma che non perde il contatto, come hanno fatto Comunismo e Fascismo, con i valori essenziali della democrazia” (CEJL 1: 350); questa “terza via” tra gli Stati Uniti e l’URSS era allora ampiamente condivisa in Gran Bretagna. Pertanto, “il suo resoconto della lotta spagnola è molto simile ai successivi resoconti delle lotte a Budapest [1956] o Parigi [1968]: amaramente ostile sia all’ordine capitalistico sia al comunismo ortodosso [stalinista, nota di DS]” (W-O 60). Ma infine, la lotta di tutta la vita di Orwell per comprendere il socialismo oscillò tra, da un lato, una riduzione alla proprietà statale dei mezzi di produzione con una pianificazione statale dall’alto verso il basso e, dall’altro, un lucido riconoscimento che questo doveva essere integrato da “un’uguaglianza almeno approssimativa dei redditi... [e] dalla democrazia” (CEJL 2: 80).

Mi concentrerò ulteriormente per i nostri scopi su *NEF*, sebbene concordi con l’opinione della maggioranza che le opere migliori di Orwell siano i piccoli gioielli di *Homage to Catalonia* e *Animal Farm* – insieme a una manciata di brillanti saggi sulla cultura inglese, alta e bassa, come su Dickens, *Boys’ Weeklies*, le cartoline grottesche di McGill o i romanzi criminali (quest’ultimi egli trovava

inevitabilmente complici eppure “in qualche misura contro l’ordine esistente” – *W-O 23*). Sinteticamente, lo slogan di *Animal Farm* “tutti gli animali sono uguali [...] ma alcuni sono più uguali degli altri” rimane un terribile avvertimento contro le oligarchie collettive ipocrite e menzognere che vediamo governare ovunque dopo il riflusso dell’antifascismo – come sostengo valere per la Jugoslavia (in *Splendour*), per l’Unione Sovietica (in *Lessons*) e per il “momento del 1968” in Francia e Giappone (in *Words and Lesions*). È perciò che, secondo me, questi scritti di Orwell rimangono, con tutti i loro limiti, i nostri Grandi Antenati: al contrario – nonostante tutti gli aspetti forti di *NEF* – del suo dannoso vicolo cieco e pessimismo finale, al quale arriverò a breve.

2. 1984

2.0 Approcci

2.01. Mi si permetta di presentare innanzitutto le mie credenziali ideologiche. La prima cosa che abbia scritto sull’utopia è stata come redattore associato del settimanale dell’associazione studentesca di Zagabria *Studentski list* alla fine del 1955, dopo il mio ritorno dagli studi in Inghilterra (se la memoria non mi inganna, già durante la mia prima visita del 1951 lessi *NEF*, oltre ai saggi *The God That Failed* scritti da ex comunisti). Così, scrissi una breve nota editoriale intitolata *Prima di tutto analizziamo* in cui mi opponevo all’attacco contro *NEF* da parte di un editore di Zagabria, compagno di viaggio ben noto del Partito Comunista (di cui ero un giovane membro entusiasta). Sostenevo che il libro di Orwell poteva anche essere sbagliato, ma poiché era un duro avvertimento contro lo stalinismo ne avevamo bisogno, e quindi le sue lezioni dovevano essere attentamente analizzate e solo in seguito valutate secondo argomenti pro o contro. Due terzi di secolo dopo, sto arrivando a questo punto.

Per la cronaca, sono ritornato su *NEF* due volte nell’intervallo intercorso tra questi due momenti. La prima volta fu una poesia alla fine del 1983 intitolata *Eightie-Foure Is Icummen In: Lhude Sing Goddam!; Or: 1948–1984–2048*, rivolta a “Poor Eric ... fashioning/ Out of his pain, rage and dead despair a finally – we must admit –/ Bad book, more important than a score of Jameses on ladies// (Or flowergirls) leaving the shopping mall at five” [NdT: “Povero Eric... Che plasma/ dal suo dolore e dalla sua disperazione un libro che alla fine – dobbiamo ammetterlo –/ è piuttosto brutto, ma comunque più importante di una ventina di James intenti a scrivere su signore/ (o fioraie) accalcate all’uscita del centro commerciale alle cinque del pomeriggio”]; e la seconda, in una lezione perduta del fatidico anno 1984.[3]

Un promemoria sul metodo: analizzare un romanzo fantascientifico distopico pur apertamente e programmaticamente politico deve iniziare comprendendo come la finzione sia sempre già situata nel mondo del lettore. Un’opera di finzione non è né una profezia né un analgesico, sebbene né i profeti né gli analgesici siano

da sottovalutare o deridere. Piuttosto è, come ha definito il grande narratologo Iurii Lotman, “un modello particolare dell’universo”. Pertanto, non può avere alcun significato per un lettore che cerchi di “affrontare il testo totalmente separato da tutte le sue relazioni extra-testuali”, e – aggiungerei – può avere qualche significato non originariamente previsto dall’intenzionalità autoriale solo per un lettore che seguisse solo quelle relazioni extra-testuali ammesse nella sua ideologia normativa. Tutti i presupposti e le convenzioni che rendono significativo un testo sono forniti dai legami extra-testuali “tra l’insieme di elementi fissati nel testo e l’insieme di elementi da cui qualsiasi elemento dato nel testo è selezionato” (Lotman 50). Nei termini di Hayden White, sia gli scritti storici che quelli di finzione necessitano di coerenza interna e corrispondenza esterna (22). Questo significa infine “che la definizione di un testo artistico [o in realtà di qualsiasi testo, nota di DS] non può essere completa senza tenere in considerazione il mittente e il destinatario” (Lotman 55). Mikhail Bakhtin e Paulo Freire hanno espresso questo concetto in termini di polifonia dialogica contro la monofonia. Per la polifonia abbiamo bisogno di orizzonti chiari e posizioni flessibili e reattive. La monofonia è caratteristica delle semplici illustrazioni e ripetizioni dell’ideologia autoriale, come in un articolo di giornale o nel rumore infinito della *muzak* di sottofondo che ho definito *disneyficazione*, fenomeno che annega il pensiero. E *NEF*: era dialogico, monologico o piuttosto un collage di entrambi? Cercherò di rispondere a questa domanda nella mia conclusione.

Un ultimo doppio avvertimento, che si basa su una distinzione il più possibile rigorosa tra un’analisi e un ulteriore uso – una rielaborazione effettiva – di un testo (cfr. Eco, entrambi i titoli, e Ricoeur). Nella mia giovinezza, gli studi letterari proibivano totalmente l’uso della biografia di un autore per spiegare un testo. Il testo era indubbiamente *lì*, sulla pagina, e qualunque cosa l’autore avesse inteso privatamente ma non avesse scritto – inclusi appunti o varianti precedenti al testo che si stava analizzando – era irrilevante; i “legami extra-testuali” erano vagamente collettivi, semplicemente “umani”, oppure scarsi e spesso fuorvianti. Mentre scrivevo la mia tesi di dottorato, mi resi conto che ciò era indebitamente restrittivo *nel caso in cui* (e solo in questo caso) si poteva trovare effettivamente nel testo, sulla pagina, un “legame” sufficientemente solido con la socialità extra-testuale, inclusa quella personale. Quindi, quando dico “*NEF*”, sto analizzando il testo citato nella mia bibliografia e nessun altro. Tuttavia, sarebbe ovviamente disumano disconoscere un *uso* del testo per scopi biografici, politici o di altro tipo, pur tenendo presente che tale uso è delicato poiché necessariamente si basa su frammenti o aspetti separati dal testo come totalità, e che lo scopo o gli interessi dei critici devono a loro volta essere valutati. Dunque, abbiamo bisogno di un’analisi testuale preliminare, e di molto tatto.

2.02. Vi è una frase terribile riguardante il testo di Orwell pronunciata da una delle prime critiche, Jenni Calder, che tenta di giustificare l’*info-dump* di estratti dal libro di “Goldstein” sul mondo di Oceania: “Ciò serve a spiegare una situazione che per la maggior parte del romanzo è stata più emotivamente reale che intellettualmente probabile” (*W-CE* 145-46). Questo sembra implicare che *NEF* alimenti i suoi lettori con shock emotivi che sono concettualmente, logicamente

o realisticamente insostenibili – una procedura che sarebbe a metà strada tra un melodramma horror di massa e un oscurantismo apertamente fascista, quindi allo stesso livello dei romanzi di Ayn Rand (che in modo simmetrico trasformano l'orrore in esemplarità statuaria). Calder non intendeva davvero questo, poiché era un'ammiratrice di Orwell, e subito dopo passa alla perspicacia profetica del concepire la politica globale tripartita in *NEF*; tuttavia, la sua frase suggerisce una reale contraddizione interna irrisolvibile – non tanto nei termini stanti e insostenibili di emozione contro ragione (cfr. Suvin “Emotion”), ma in termini di composizione e struttura testuali. Affrontiamo tale contraddizione.

Questa aporia è stata identificata per la prima volta da Williams, che ha notato che Orwell si è sviluppato come persona e scrittore negli anni della Grande Depressione e dell'avvento del fascismo, e con coraggio implacabile si è esposto ai “bassifondi” in Inghilterra e a Parigi: fu disoccupato, senza soldi, in seguito combattente in Spagna. Questo era il destino di milioni di persone all'epoca, sebbene di pochi scrittori. Tuttavia, vi erano gravi lacune e limiti nella sua posizione, che – al ritorno dalle colonie imperiali – era quella di “un osservatore straniero, nuovo in Inghilterra” (*W-O* 27), che cercava analogie tra i nativi oppressi e la classe operaia e le trovava solo sul piano della miseria esistenziale e dell'impotenza. In termini di *agency*, “quasi tutti gli scritti importanti di Orwell riguardano qualcuno che cerca di fuggire da una normalità oppressiva [...] ma alla fine fallisce” (*W-O* 39); questo è espresso in modo enfaticamente chiaro in *NEF*. Mi si consenta quindi di analizzare questo romanzo per quanto riguarda il suo sistema di *agency*, le sue descrizioni spazio-temporali e la sua composizione.

2.1 Analisi paradigmatiche

2.11 Sistema di agenti

Tornando a Williams: l'agente centrale di Orwell è “la figura dell'intermediario [...] che va in giro e a cui accadono cose”, da non identificare semplicisticamente con Orwell autore e cittadino (*W-O* 47 e 48). A cosa ammonta la sua attività? “[I]l profondo schema orwelliano [è]: l'uomo che cerca di allontanarsi dagli standard del suo gruppo ma che viene trascinato indietro e di regola distrutto” (*W-O* 46). L'intera libido del lettore è necessariamente investita in questa figura centrale di dissidente fallito come guida all'inferno, poiché essa è al centro della scrittura per tutto il tempo e il lettore vede il mondo testuale solo attraverso lui. Tuttavia, questo perenne protagonista e focus è il marcatore e la personificazione allegorica della posizione e della postura sociale di Orwell quale intermediario sconfitto. La guerra rivoluzionaria per abbattere il capitalismo di cui sognava all'inizio degli anni Quaranta – un parallelo astratto ma vicino alla posizione di Lenin nella Prima Guerra Mondiale! [4] – non è avvenuta, e Orwell realisticamente non la vede accadere in “Oceania” in un futuro vicino; piuttosto, di fronte agli eserciti di Hitler e Stalin, si è improvvisamente orientato verso gli USA come il male minore. [5] “[L]osservazione attraverso un intermediario limitato,” conclude Williams, “usa il limite come base per un modello più profondo: una dimostrazione sia

della necessità che dell'impossibilità di una rottura sostenuta" (la mia analisi più dettagliata che segue giunge, purtroppo, alla medesima conclusione). Per Williams, un "intervento attivo politicamente valido si riduce a una temporanea protesta di autoaffermazione" (*W-O* 49).

Poco tempo dopo la concisa formulazione da parte di Williams di "dominatore e dominato contemporaneamente", Pierre Bourdieu definì intellettuali e artisti come parte chiave della frazione dominata della classe dominante (cfr. il suo *Pascalian*). Non è necessario ricordare ciò per vedere che il mediatore che osserva e soffre di Orwell è un *intellettuale*, per quanto grottescamente fallito. Così Winston Smith, l'uomo qualunque inglese come intellettuale oppresso, è ossessionato dal desiderio di comprendere con precisione le strutture profonde della società: "Capisco COME. Non capisco PERCHÉ" (*NEF* 91). Questo grande desiderio centrale si trova anche nel Galileo di Brecht, che fallisce per un errore politico, anche se la commedia porta alla fine un guadagno cognitivo trasmissibile alle generazioni future sia nel dialogo di Galileo con un allievo in partenza sia nel manoscritto scientifico nascosto che gli affida per essere diffuso clandestinamente in un paese più libero. In Oceania non c'è nessun "fuori" più libero, il manoscritto del diario sembra noto alla polizia segreta fin dall'inizio, tutti gli orizzonti sono ermeticamente sigillati, e l'unico futuro possibile è più cupo del presente, "uno stivale che calpesta un volto umano – per sempre" con in più il lavaggio del cervello indotto dal terrore: "Amava il Grande Fratello" (*NEF* 307 e 342).

Ad eccezione del nostro delegato sofferente rappresentativo nel testo, Winston, tutti gli altri agenti sono visti solo dall'esterno – cioè, come tipi piuttosto che come presunti personaggi a tutto tondo. Questa permanente debolezza di Orwell (cfr. Woodcock, *W-CE* 167-69) è di norma perfettamente sufficiente per la satira o per l'utopia e la fantascienza, che utilizzano il modello Swiftiano "Yahoo contro Houyhnhnms", più Gulliver piuttosto che i marinai di Joseph Conrad (cfr. il pionieristico Amis); tuttavia, ciò crea problemi nel ritrarre i due principali interlocutori, O'Brien e Julia. L'oscuro Partito Interno può ben rimanere "incarnazione del principio del potere" (Greenblatt in *W-CE* 116), e i membri del Partito Esterno fanatici chierici in una vile mistura di cattolicesimo e puritanesimo. Ma già O'Brien è sia descritto con sufficiente convinzione sia caricato di troppo investimento (o catessi) nella forma di un principio paterno; la mutazione improvvisa in torturatore sadico risulta quindi poco credibile, [6] pur funzionando bene come un'altro nella potente serie di shock orrorifici con cui si chiude il testo.

E la visione di Julia è molto più seriamente difettosa. Non solo ella è esplicitamente identificata come piuttosto "sciocchina", anche se molto abile nel cogliere l'attimo, ma la sua unica attività indipendente è la ricerca del piacere come vendetta contro i governanti. Così Julia si presenta alternamente, prima, come personificazione del piacere sessuale e del sabotaggio privato nella cupa Oceania e poi come guida e quasi ninfa della natura, al di fuori del controllo politico. La caratterizzazione di Woodcock di questa storia d'amore come una lugubre parodia può essere eccessiva ma indica la direzione giusta (*W-CE* 169). Perché Orwell, come ho accennato, non ha mai immaginato un agente femminile forte ma ha invece manifestato una

occasionale “misoginia banale” nel contesto di un “*combinatoire* di assunzioni patriarcali” piuttosto standard? [7] Una parte indispensabile della risposta è che in *NEF* le donne, inclusa la “santa” madre di Winston, sono, nello spazio privato, la classe inferiore analoga ai proletari nello spazio pubblico; indicativo della fusione dei ruoli è la superba lavandaia e cantatrice proletaria che in seguito Winston descrive così: “non aveva mente, aveva solo braccia forti, un cuore caldo e un ventre fertile” (*NEF* 251). (A proposito, anche se non marginalmente, l’occultamento dei lavoratori maschi è l’assenza agenziale più significativa in *NEF*). *Tanto* per Winston *quanto* per la postura narrativa, donne e proletari sono ugualmente identificati come, da un lato, un’immagine ideale di energie potenziali – private e pubbliche, personali o politiche – che l’intellettuale solitario sogna, ma dall’altro “entrambi sono trattati come se fossero solo corpi” (Wegner, *Imaginary* 217 e 284; cfr. anche Beatrix Campbell in Norris ed. 133-34). E i corpi, di conseguenza, devono essere decodificati, osserva McManus (97), precisamente dal nostro interprete privilegiato, Winston. Il vantaggio della “privata” Julia, lei stessa impiegata di basso livello, è che può ribellarsi brevemente e marginalmente, ma per lui molto piacevolmente, “dalla vita in giù” (*NEF* 179).

In sintesi, la *costellazione agenziale* in *NEF* è quella di una famiglia nucleare piccolo borghese: O’Brien come figura paterna imponente ma alla fine ingannevole e violenta; deboli ma ricorrenti echi nostalgici di una madre dolce e protettiva presto persa; e il figliol prodigo, per così dire orfano, che infrange le norme comportamentali, l’“eroe-vittima” (*W-A* 96 e *passim*). Accanto a questa empia famiglia ci sono Julia, le masse senza mente dei compagni di viaggio del potere (il Partito Esterno), per esempio nei Due Minuti d’Odio, i proletari calorosi ma stolidamente contenti, e la struttura di potere onnipotente dell’oligarchia del Partito Interno e della Psicopolizia. Eppure, dietro un tale triangolo familiare suggerito, si staglia una sorta di Sacra Famiglia, con O’Brien come Dio Padre (integrato dal Grande Fratello come il “Salvatore” onniveggente, *NEF* 19, sebbene anche O’Brien sia visto masochisticamente in parte come un salvatore), Winston come una figura di Cristo fallita ma sofferente – osservato completamente attraverso un disgusto manicheo – e la madre di Winston ricordata come figura lontana simile a una Madonna sofferente e protettivamente gentile (cfr. Greenblatt in *W-CE* 116-17). Più importante, Winston è fulcro narrativo, occhio della telecamera, protagonista e (limitato) interprete, che oscilla tra l’estetizzazione dei proletari e il confidare in una variante migliore del Partito Interno, nella precisa posizione strutturale di un individualista titubante collocato nel mezzo – il suo oscillare reso accettabile solo dalla sofferenza che lo presenta più come vittima di peccato che come peccatore.

2.12. Il Cronotopo

Lo spazio-tempo di *NEF* si è curiosamente ridotto alla sola descrizione spaziale, che fu sempre il punto forte di Orwell, la quale conferisce a tutta la sua narrativa un interessante taglio semi-saggistico (cfr. Crick 19), volta cioè alla ricerca di intuizioni immediatamente applicabili. Vi è un residuo di tempo narrativo che comprende la breve ribellione e la caduta di Winston, ma fin dall’inizio è segnato insistentemente

come una causa persa e risulta in una tensione narrativa limitata su come la nostra coppia innamorata se la caverà quando verrà scoperta (la risposta è: molto male). Il tempo è mostrato come completamente sotto il dominio dell'oligarchia, la quale falsifica il passato e preclude qualsiasi futuro alternativo, in modo che rimanga solo un presente perpetuo, ristretto e cupo. È un tempo oppressivamente collettivizzato sia intensionalmente che estensivamente, sostenuto e di fatto consustanziale con la guerra permanente e con i bombardamenti che colpiscono i civili, non permettendo alcun altro tempo privato, se non come inganno e trappola – una stasi da incubo senza inizio né fine, una sorta di eternità satanica congelata e disgustosa. Tornerò su questo nella mia conclusione su *NEF*.

Più notevole è la ricca varietà di spazi, che vanno dal repulsivo grigiore della vita quotidiana in Oceania (e, si suppone, in qualunque altra parte del globo, se non peggio lungo le linee del fronte) a una piccola isola arcadica di privacy e sesso per la coppia erotica, in due varianti magistrali: la variante originaria campagnola di una piccola radura nel bosco (*NEF* 136-45) e la variante cittadina della stanza sopra il vecchio negozio di antiquariato. Entrambe si rivelano essere non una vera alternativa, in un duplice senso: in primo luogo, poiché il *locus amoenus* nascosto (cfr. Curtius 183 e segg.) è qui profondamente plasmato da un odio estremo nei confronti dell'oligarchia, che infatti fornisce un elemento principale per l'attrazione di Winston per la peccatrice Julia in quanto ribelle; e, in secondo luogo, perché sono apparentemente oasi deliziose ma in realtà traditrici, doppi sinistri e corrotti dell'antica fuga pastorale e dell'isola benedetta o almeno sessualmente magica – o addirittura del Paradiso Terrestre –, descritti da Omero a Shakespeare.

Quello della radura nel bosco è un meraviglioso episodio di *NEF*, ma mi sembra che la storia abbia dimostrato che il suo punto politico motivante – ovvero che la repressione politica necessita anche della repressione sessuale – sia errato, più adatto al regime cattolico tanto odiato da Orwell, o addirittura a uno puritano, che al capitalismo capillare che insinua violentemente il profitto in ogni manifestazione della vita. A mio avviso, le orge sessuali di Aldous Huxley promosse dai governanti corporativi fordisti di *Brave New World* sono una scelta migliore per l'insieme di elementi da estrarre dalla realtà e fissare nel testo. Tuttavia, gli episodi d'amore di Orwell, e poi l'anti-Arcadia finale delle stanze di tortura orribili e repellenti, si basano su due delle sue convinzioni più solide. La prima è che la "decenza" tra le persone sia indispensabile per qualsiasi sistema sociale tollerabile; sono d'accordo con questo principio democratico borghese, pur sottolineando, primo, che sia stato spesso usato per imporre l'ortodossia bigotta, e secondo, che questo modesto inizio in una democrazia popolare più ampia sarebbe accompagnata da una mezza dozzina di altre virtù (per esempio, la solidarietà). La convinzione corollaria di Orwell era quindi che la decenza – a partire dal rispetto per la vita umana, chiaramente violato nei massacri di Stato e nelle torture – fosse decaduta in Inghilterra e nel mondo dopo la Prima Guerra Mondiale. Ancora una volta sono d'accordo: qualsiasi possibile avanzamento verso una democrazia popolare o comunista deve sicuramente incorporare un pieno annullamento della feroce e spietata concorrenza capitalistica scatenata nel corso delle incessanti guerre mondiali, ora nel loro secondo secolo. È pur vero che questo orientamento di

Orwell era anche una nostalgia molto idealizzata per i suoi giorni d'infanzia Edwardiani (aveva undici anni quando scoppiò la Prima Guerra Mondiale) che includevano un ragionevole rispetto per l'intelletto nonché l'accesso alla natura per lo più incontaminata riservati alla classe media di una società pacificata dai lussi economici dell'impero – ad eccezione del 30% circa della popolazione “in estrema povertà” la cui massiccia ondata di scioperi fu interrotta solo dalla Guerra Mondiale (Rose 30). La disgregazione dell'impero e della decenza era un componente centrale della posizione internamente contraddittoria di Orwell, che può essere intravista nella sua meravigliosa designazione di Swift come un “anarchico tory” (*CEJL* 4: 216). Tornerò su questo in una sottosezione separata.

2.13.

In sintesi, il paradigma di *NEF* ha tre principali filoni concettuali o proposizionali (si veda *W-A* 99-100): divisione del mondo in tre Stati perpetuamente in guerra (profetico del presente, anche se fin troppo monolitico); tirannia interna senza soluzione di continuità in ciascuno Stato, governato da oligarchie al di là del capitalismo o del socialismo (efficace, ma il più semplice da falsificare in retrospettiva); assunzione del controllo del pensiero tramite sistemi di comunicazione propagandistici elevati a modalità centrale di dominio accanto alla polizia segreta e alla tortura (il punto più forte, e quello che meglio è resistito al passare del tempo). [8]

2.2. Analisi sintagmatica: La composizione come visione limitata

2.21. Composizione

La procedura standard utilizzata da Orwell nella narrativa è quasi-empirica. Egli inizia presentando una singola esperienza (o una serie di esperienze) e poi argomenta a partire da esse – nei suoi termini, prima il come e poi il perché. Questo sembra induttivo, ma non lo è affatto, poiché la scelta sia di cosa che di come presentare è prevalentemente modellata dalla posizione autoriale, dalle sue intuizioni e punti ciechi, nei casi fruttuosi ben integrata con l'osservazione verosimile, ma nei casi sterili pura ideologia. In termini macro-composizionali, la descrizione e la spiegazione sono molto spesso non così ben integrate: anche in *Homage to Catalonia* le esperienze biografiche sul fronte dell'Aragona includono un capitolo centrale che discute della politica di quella guerra, e poi si passa al suo ritorno a Barcellona dove la verità di tali politiche infine emergerà, integrando le due direzioni. Questa procedura “ondulatoria” (cfr. Woodcock in *W-CE* 164-67) tra due registri testuali a volte è incerta o frettolosa e a volte è utilizzata per il loro reciproco rafforzamento. Inoltre, la pura descrizione arriva solo fino a un certo punto nel testo, e “mentre Orwell è sempre ansioso [...] di fornire un'apertura che coinvolga immediatamente il lettore, è così poco preoccupato delle sue conclusioni che più spesso di quanto non si dica finisce con un anticlimax” (*idem* 166), evitato solo in *Catalonia* e *Animal Farm*. Il verdetto del suo amico Woodcock

è, un po' duramente, quello di un "fallimento della struttura generale nei suoi libri" (*idem* 169). L'autore stesso ha riconosciuto difetti non meglio specificati in *NEF*, definendolo "una buona idea rovinata", e persino ammettendo: "L'ho incasinata [*ballsed it up*, NdT] un po', in parte a causa della mia malattia mentre la scrivevo [...]" (Crick 551 – il mio dizionario riporta che questa espressione gergale significa "fare qualcosa male, commettendo molti errori"). Un "fallimento generale" sarebbe applicabile a *NEF* se fosse un romanzo che mira a personaggi "completi", ma nonostante la sua ricchezza di acute osservazioni, non lo è – né Orwell sarebbe stato capace di scriverne uno. Ha una struttura compositiva goffa e spezzata, e la questione aperta è a mio avviso fino a che punto questo difetto venga compensato, primo, da connessioni poetiche, e secondo, da ciò che Orwell ha colto nel segno all'interno dell'aspettativa del genere utopico straniante. La mia tesi è che sia compensato in buona parte, ma non completamente – sia a causa della malattia di Orwell e della fretta nella scrittura, sia in modo più significativo a causa della cecità ideologica.

NEF consiste in una sequenza naturalistica di eventi descrittivo-esplicativi che potrebbero essere chiamati "la storia di Winston" (1) e un secondo tipo di testi, esso stesso diviso in due, quelli pienamente esplicativi degli "estratti di Goldstein" (2a) e l'Appendice "Principi di Neolingua" più una nota a piè di pagina che li introduce (2b). Nella critica della fantascienza, i due testi non diegetici sarebbero entrambi individuati come enormi "*info-dump*". Un *info-dump* si verifica quando una storia straniante deve – per essere compresa – spiegare il suo mondo, i suoi agenti e le ragioni delle loro azioni in modi che non si adattano pienamente o affatto alla trama realistica standard degli eventi e delle discussioni tra gli agenti narrativi, spesso inseriti come estratti da una futura Enciclopedia Galattica, un "Diario del Capitano" di *Star Trek* o simili. L'uso di due registri testuali diversi, di una composizione spezzata e di *info-dump* è stato inaugurato da *Utopia* di More, che affrontava gli stessi problemi narrativi della successiva fantascienza: riconciliare il viaggio diegetico in un mondo completamente alternativo con la comprensione dei lettori. Sia la giustificazione realistica sia la presunta paternità dei due testi non-narrativi di Orwell sono piuttosto complesse.

Gli estratti di Goldstein sono abilmente giustificati come un falso creato dal Partito Interno, probabilmente in parte da O'Brien stesso, ma funzionano principalmente come compensazione indispensabile per il fallimento autoriale nel discutere il "perché" di Oceania e rimangono con tutto il loro peso come l'unica spiegazione disponibile nel testo. Sebbene in Oceania questi siano vietati in quanto dissidenti, sono testi profondamente complici del sistema dominante, e ne argomentano la sua possibilità e ineluttabilità. I testi di Goldstein sono in alcuni punti interrotti in modo un po' rozzo dalla breve discussione di Winston con una Julia annoiata; ho avuto l'impressione che fosse una sorta di scongiuro apotropaico affinché il lettore medio non si annoiasse troppo. Vale a dire, l'esattezza di "Goldstein" è esigente nella sua visione hobbesiana ciclica e cinica: la desolazione della storia vista semplicemente come lotta di potere dove i governanti potrebbero cambiare (ma non lo fanno più), mentre i governati necessariamente sono sconfitti.

Per quanto riguarda l'appendice sulla Neolingua, forse importante quanto il resto del libro, non viene specificato alcun autore o autori – non c'è da meravigliarsi, è realisticamente incompatibile con l'atmosfera e l'ambientazione di Oceania. È annunciato da una strana breve nota a piè di pagina all'inizio del libro, che riporta "La Neolingua è la lingua ufficiale di Oceania" e poi fa riferimento all'Appendice. Il punto di vista narrativo non è lo stesso della storia di Winston poiché è, come nel filone di Goldstein, "consapevole del suo pubblico", utilizza il tempo passato (Sanderson 588, di cui accetto la lucida argomentazione) e si colloca da qualche parte tra il 1984 e il 2050; tuttavia è a mio avviso indifendibile assumere che vi sia una qualche trama profonda di Orwell che con questo dovrebbe aggiungere una prospettiva completamente diversa alla storia di Winston, postulando un lieto fine collettivo nel futuro. È vero, Orwell ha individuato una procedura simile in *The Iron Heel (Il Tallone di ferro)* di London e forse aveva qualche idea simile all'inizio del suo scrivere. Ma, nella sua scelta di una prospettiva totalmente nera, il filone della Neolingua sembra piuttosto uno sforzo parallelo brillante, sebbene difettoso e composizionalmente dislocato, che sarebbe potuto benissimo costituirsi come un saggio satirico separato. È mosso dalla medesima indignazione, ma collegato al filone della trama principale solo lateralmente, ogni qualvolta entrano in gioco le politiche linguistiche o (una sola volta) quando Winston viene menzionato per nome. Il filone della Neolingua mostra una potente e centrale percezione dell'uso politico delle forme linguistiche, cristallizzandosi principalmente nei neologismi *portmanteau*. È anche internamente incoerente; come nota Williams (W-A 98), oscilla in modi forse momentaneamente efficaci ma illogici tra la postura temporale dello storico che osserva dall'alto simile a Goldstein ("È della versione finale perfezionata [...] che ci occupiamo qui") e dell'autore indignato ("[...] molte frasi di Neolingua [...] sarebbero appena intelligibili per un parlante inglese *dei nostri giorni*" – corsivo di DS). Inoltre, è basato su una nostalgia conservatrice e da essa pervaso: un tempo, sembra (nell'infanzia di Orwell?), la lingua era "senza alcun silenzio o cancellazione propria, senza alcuna storicità, prima di essere così degradata; e 'bipensiero' descrive lo stesso processo nella sfera di [...] un modo di pensare che deve anche essere stato una volta fuori dalla storia [...]" (McManus 98). Tuttavia, ciò non nega le brillanti intuizioni presenti, per esempio, nei tre slogan politico-ontologici della forma "A è B". Questi si sono dimostrati durevoli.

Gli altri due testi, il filone prevalentemente descrittivo di "Winston" e quello pienamente argomentativo di "Goldstein", sono uniti dal tono realistico credibile, ribelle, più o meno esausto, ma precisamente mirato. È il tono di un protagonista direttamente coinvolto ed esperto. Winston è un sofferente indignato, un *homme moyen sensuel* afflitto che anela a un po' di pace e di modesto conforto, mentre Goldstein è il tentativo interrotto di Orwell di assumere una prospettiva indignata; entrambi sono – nel senso di Bakhtin – monologici, così come gli agenti in entrambi sono monadi opache l'una all'altra, relazionandosi solo su una scala di potere (anche se la sotto-trama sessuale potrebbe essere un calcolo felicifico benthamiano). Definirei il tono come neo-swiftiano tradotto nel giornalismo di alto livello dell'inizio del XX secolo; è necessariamente più variegato di quello di Swift, in un mondo molto più grande e complicato, ma ha lo stesso tipo di

disgusto inventivo e controllato che si scarica in un'osservazione limpida e acuta di un mondo semantico vissuto (o piuttosto asemantico?). Questo tono è l'unico elemento comune dei tre testi di *NEF*. Tuttavia, Orwell non sa più esattamente dove si trova il suo lettore, per cui il disgusto spesso si dissolve nel pessimismo e nel fatalismo di Winston, o è mascherato come una serie di mini-fatti, o è nostalgia conservatrice (da cui persino il saggio sulla Neolingua non è esente).

La storia di Winston, la spina dorsale della trama, si muove in modo ondulato dentro e fuori diverse interazioni: prima con il suo diario, un *alter ego* spesso testimone oculare in terza persona, poi con Julia, e infine con O'Brien, la figura paterna traditrice (cfr. McManus 95). Prosegue attraverso e per mezzo di due componenti emotivamente intrise e contagiose: *disgusto passivo* e *sensò del destino*. Ha un sottotono lamentevole e funereo che annuncia una fine assolutamente inevitabile per Winston – e per Julia, anche se di lei non vediamo la fine – ma anche per tutti gli sforzi umanistici di comprensione e decenza; in questo senso Winston è, per un sarcastico O'Brien, “l'ultimo uomo” (*NEF* 309-10). La principale connessione o rinforzo poetico di questo filone è la ripetizione incrementale della filastrocca “Oranges and Lemons”, mentre il disgusto esistenziale passivo trasuda da tutto ciò che vediamo attraverso Winston, compresa la sua bassa autostima. Il procedimento o dispositivo (*priëm*) delle sofisticate ricorrenze di presagio che costruiscono un *climax* deriva dalla poesia lirica, della quale Orwell era un buon conoscitore e un praticante ragionevolmente abile, al punto di apprezzare un giovane Dylan Thomas (sebbene l'ostinazione ideologica lo rendesse cieco di fronte al giovane Auden). Nonostante tutta la loro tetra naturalità, questi potenti elementi in *NEF* stabiliscono una distanza sia da un romanzo realistico che da una vecchia storia utopica che si basa su un *unico* punto solido – ad esempio il comunismo e l'assenza di oro di More. Questo fa parte di un più ampio cambiamento modernista, forse meglio espresso dal grande romanzo di John Berger *G.* come “Mai più una singola storia sarà raccontata come se fosse l'unica” (133), ma segnalato già dalle ricomposizioni delle voci e degli spazi narrativi in *A Modern Utopia* di Wells e *We* di Zamyatin, e sfociando nell'“utopia ambigua” di Le Guin così come nell'“utopia critica” di Moylan e poi nella “distopia critica” (nel suo *Demand and Scraps*). D'altra parte, la distopia qui è immensamente rafforzata dalla credibilità realistica minuta, che potrebbe essere il principale contributo di Orwell a questo genere e che ha avuto una grande influenza negli anni '50 e '60.

Così la composizione di *NEF* è multipla e spezzata, con complesse interazioni tra i filoni, che ricordano la più nota Grande Antenata *Utopia*.

2.3 Comprendere NEF

2.31 “Anarchismo Tory” come visione fertile ma limitata

Cosa significa anarchismo Tory? Discutendo di Swift, Orwell scoprì che significava “disprezzare l'autorità pur non credendo nella libertà e mantenere una visione aristocratica pur vedendo chiaramente che l'aristocrazia esistente è degenerata e spregevole [...], [e non essere in grado] di credere che la vita [...]

possa essere resa degna di essere vissuta” (*CEJL* 4: 216-17). Nonostante il forte sentimento di amore/odio ivi coinvolto, Orwell rivendicò questa definizione fin dai primi tempi (Crick, *George* 174, 205, 211, e *passim*), e credo che sia stata una sua posizione duratura, anche se non l’unica. [9] Per Orwell significava, in senso positivo, una feroce e incessante opposizione alle idee e pratiche dominanti in nome della conservazione dei valori del passato, come la fiducia nell’esperienza personale – da cui la sua ammirazione per Joyce e Henry Miller – e che fu spesso inflazionata a modello puro, ben oltre ciò che in passato era effettivamente accessibile per la maggior parte delle persone e nella maggior parte dei tempi. In senso negativo, è invece un’incapacità di vedere come i presunti valori del passato potrebbero essere integrati in un futuro realistico per la società, poiché la classe dirigente attuale del Regno Unito è degenerata e nessuna alternativa radicale (che Orwell cercava disperatamente dalla fine degli anni ‘30) si è dimostrata praticabile, solo è costante la minaccia di nuove oligarchie. La base fondamentale di tale quasi-anarchismo – che *NEF* ha colto perfettamente, anni luce avanti rispetto a chiunque altro nella prosa inglese – è la miseria e la desolazione dei poveri sotto un regime di guerra perpetua. Orwell, in parte adottando le idee di Burnham/Trotsky, lo ha espresso magnificamente nel capitolo di Goldstein “La Guerra è Pace”:

Il problema era come mantenere in moto le ruote dell’industria senza tuttavia che si accrescesse la reale ricchezza del mondo. I beni dovevano essere prodotti, ma non dovevano essere distribuiti. Ed in pratica, l’unico modo di raggiungere quel risultato era di mantenersi perpetuamente in guerra.

L’atto essenziale della guerra non consisteva tanto nella distruzione di vite umane quanto nella distruzione dei prodotti del lavoro umano. La guerra è, essenzialmente, un modo di fare a pezzi, di dissolvere nella stratosfera ovvero di sprofondare negli abissi del mare, quei materiali che altrimenti si sarebbero potuti usare per render più comoda la vita delle masse, e quindi, a lungo andare, renderle anche più intelligenti. (*NEF* 220)

In breve, come sapevano bene Rousseau e Madison, la guerra viene condotta per dominare il proprio popolo così come, se non piuttosto che, i territori nemici.

Naturalmente, la tesi centrale di Goldstein, secondo cui potrebbero esistere tre “economie autosufficienti” in questo mondo senza bisogno di guerre per i mercati e le materie prime, è palesemente errata, il che invalida l’intero sistema di *NEF*. E oggi, la tesi “La Guerra è Pace” è ripetuta assiduamente dal governo degli Stati Uniti e da tutti i media allineati dagli anni ‘90 in poi – sebbene, dal momento che l’assetto attuale non è ancora perfettamente fascista, di solito viene espresso al contrario, “La Pace è Guerra”. È necessario quindi individuare, come in *NEF*, un nemico minaccioso – dopo il cosiddetto comunismo sovietico, sarebbero prima le droghe poi il terrorismo, e in secondo luogo la Russia, la Cina o l’Iran.

I punti ciechi in *NEF*, indipendentemente dal descrivere il suo autore come anarchico tory o meno, riguardano a mio avviso due questioni piuttosto centrali. La prima è, come ho suggerito a proposito della storia d’amore, una visione limitata e distorta delle donne e della femminilità, se si vuole del *yin* femminile rispetto al forte ma piuttosto limitato *yang* maschile di Orwell. Questo ovviamente non riguarda semplicemente la complementarità di maschio e femmina (come nei rapporti

sessuali in *NEF*) ma anche tutte le relazioni umane – e per il Taoismo persino per quelle naturali – intese come inverno e ombra rispetto a estate e luminosità, o sinistra rispetto a destra, o disordine e ordine nella sociopolitica. Quest’ultima coppia sembra sia ciò a cui Orwell stava interessandosi con l’anarchismo tory; tuttavia, egli non riuscì mai a trasformare l’ostinata resistenza e il disgusto swiftiani in un orizzonte coerente e liberatorio. Sapeva imitare bene lo stile semantico di James Burnham o Andrés Nin (cfr. Crick, *George* 365), e conosceva bene ciò che odiava e respingeva fino ai dettagli – come nella famosa lista di “Inside the Whale” che va dai campi di concentramento ai film di Hollywood e al cibo in scatola. Tuttavia, il suo tentativo “Goldsteiniano” di una panoramica teorica inizia con un solido *che cosa* – che è più di quanto fece una grande maggioranza di persone del suo tempo – e finisce però in un *perché* improvvisato e incredibile: non è solo la Psicopolizia che impedisce a Winston di leggere le conclusioni di Goldstein, è lo stesso Orwell che fallisce.

Il secondo punto cieco o buco in *NEF*, causato dal conservatorismo anarchico che nega ogni forma di speranza, è una visione sostenibile del potere della classe dirigente. I filoni testuali separati sono sintomi di ciò che Williams ha individuato essere una visione profondamente scissa, che potrebbe essere identificata come *il rivoltarsi contro i governanti ma senza credere nel successo della rivolta*. Per cominciare, Orwell segue il suo compagno socialista radicale (e uomo qualunque) William Morris nel disprezzare sia l’economia sia la produzione di massa: queste sono, in Goldstein, semplicemente presupposte esistere da qualche parte (forse nelle caverne sotterranee come in *News from Nowhere?*). [10] All’inizio del testo di “Goldstein” viene introdotta una visione della storia specificamente anti-marxista: laddove il *Manifesto del Partito Comunista* inizia (insieme alla nota a piè di pagina di Engels, presente in tutte le sue edizioni dal 1888) con “tutta la storia scritta [della] società finora esistita è la storia della lotta di classe” (Marx ed Engels 14), che altrove è spiegata come binaria, sul modello di “borghese contro proletario” – Orwell inizia con un progetto deviante: “Nel corso del tempo registrato [...] ci sono stati tre tipi di persone nel mondo, gli Alti, i Medi e i Bassi” (*NEF* 213). Ma il suo testo poi nega qualsiasi status attivo agli stolti Bassi, e la ricca dicotomia marxista di oppressore contro oppresso è ridotta a quella nuova dei Medi contro gli Alti, o intellettuali e impotenti contro potere cinico. Come Orwell ha sostenuto a proposito della distopia di Ernest Bramah *The Secret of the League*: “la classe media [...] immaginava erroneamente di essere minacciata dal basso e non dall’alto” (*CEJL* 2: 32).

L’assenza di economia implica in *NEF* l’assenza di fusione tra classe e interesse economico e, infine, l’assenza di lotta di classe. Come ho menzionato in 2.11, i lavoratori maschi sono clamorosamente assenti da *NEF*; questo punto letteralmente cieco si estende al capitalismo a livello di spiegazione concettuale.

Qui sorge un problema insolubile derivante dalla mancanza di solidarietà tra l’intellettuale e il lavoro dei “milioni di salariati” dal quale – come Orwell ha spesso ripetuto – dipende il suo status (limitatamente) privilegiato. Il talento di Orwell ha un aspetto “anti” di classe dominata e indignata, ma come l’ha perfettamente definito, è una visione dallo “strato inferiore dell’alta classe media...”, uno strato da

squallida superiorità (*shabby-genteel*) vicino al reddito minimo di £300 all'anno" (*Road* 112). In *NEF*, questa visione dimentica che al di sotto c'è un'altra classe, ancora più bassa, che si rifiuta di vedere – perfino nella citazione riportata sopra su Bramah, quelli “sotto” sono senza volto! – i proletari [11]. Questa visione utilizza eventi naturalistici della scuola che va da Dickens a Wells e Gissing: “in preciso dettaglio, il senso di un clima, un'atmosfera, viene creato in modo memorabile. [...] La classe [...] è descritta principalmente in termini di differenze e snobismi nell'accento, nell'abbigliamento, nei gusti, nell'arredamento, nel cibo” (*W-O* 23). Ma la classe non è mai vista in termini di sfruttamento del lavoro: si notano solo le sue manifestazioni empiriche e, in seguito, il suo potere trascendentale e transstorico. La storia di Winston è interamente costruita su un *enorme conflitto binario ineguale* di un solitario malaticcio contro uno Stato totale:

... da un lato il regime e il suo successo, dall'altro l'uomo, solo lui, con la sua rabbia, il suo dolore e la sua disperazione. Non c'è nulla al di fuori di lui che possa essere rappresentato in modo positive... Il romanzo non ha alcun contenuto da offrire alla sua ribellione, se non il semplice fatto della ribellione stessa. (McManus 95) [12]

Ne consegue che *il potere, come avversario costitutivo e onnipervasivo di un intellettuale razionale ma impotente, deve essere (in primo luogo) irrazionale e (in secondo luogo) invincibile*. Contrariamente a tutta la storia registrata, la ragione del potere diventa il potere. Non una ragione sociopolitica ma una psicologia eterna o “naturale” è in *NEF* la ragione della fame di potere e del sadismo (Orwell accusava il *Brave New World* di Huxley di ignorarli). [13] Questo è del tutto insostenibile come spiegazione della classe dirigente, sia secondo Weber sia secondo Marx, né mi sembra una sufficiente psicologia di classe.

Tavola Lèvi-Straussiana delle Opposizioni

RISULTATO/QUALITÀ	QUASI-CLASSE	ORIZZONTE DEI VALORI
SUCCESSO, VITTORIA	Partito Interno (gli oppressori)	Potere Irrazionale
FALLIMENTO, SCONFITTA	Winston (l'oppresso)	Intelletto (<i>come e perché</i>)

Il predecessore immediato dal quale Orwell si è molto ispirato per quanto riguarda il potere fu la discussione nel Philomath club di *The Iron Heel* di London, dove il principale portavoce capitalista dichiara: “Siamo al potere [...] È il re delle parole – Potere. Non Dio, non Mammona, ma Potere” (384). Questo nietzscheanesimo di seconda mano è stato rafforzato dalle letture di Orwell nei testi di Borkenau e Burnham. Da qui scaturisce la verità finale di O'Brien sul Partito Interno nella sua diatriba nella scena di tortura, diretta tanto contro Marx quanto contro Jefferson: “Non ricchezza o lusso o lunga vita o felicità: solo potere, puro potere.... L'oggetto del potere è il potere.” (*NEF* 302). Questa “inevitabilità della volontà di potere in ogni intellettuale politico” ha alimentato direttamente la

repressione dei dissensi negli USA e in altri paesi, e indica la profonda parentela dell'antiutopia con l'anti-intellettualismo reazionario (Wegner, *Imaginary* 227, si veda anche Jameson, *Archaeologies* 171).

Certamente, Orwell era in dubbio da anni se l'oscurità totale stesse per giungere: "Alcuni giorni so che è impossibile, altri giorni so che è inevitabile" (*Coming Up for Air* 160, citato da Crick, *George* 371, e cfr 370-86). Ciò che conta è che, mentre scriveva *NEF*, optò per l'inevitabilità, per un futuro completamente "occluso" (Wegner, *Imaginary* 124 e 255). La sofferenza in nome degli impulsi per la decenza e la conoscenza permane, ma è lasciata a rimbombare in un vuoto sociale. Come lui stesso ha espresso al meglio contro Burnham, "Il culto del potere offusca il giudizio politico perché porta, quasi inevitabilmente, alla convinzione che le tendenze attuali continueranno" (*CEJL* 4: 174, corsivo di DS – si vedano le altre ottime obiezioni di Orwell in 164-81). In *NEF* lo ha dimenticato, ma dobbiamo giudicare questo testo a partire dall'intuizione citata.

In sintesi, Orwell è debole e piuttosto erratico nella visione sinottica dall'alto, ciò che Brecht chiamava "gli eventi dietro gli eventi" – e quindi sulla struttura. Inoltre, l'affinità con Swift si estende al frequente tendere di Orwell verso gli estremi e all'uso dell'iperbole: "tutto o niente" (Rees 103-04)! Le sue oscillazioni binarie tra gli estremi possono portare o a una neutralizzazione reciproca o a una lingua biforcuta. Neutralizzazione e stallo: il talento ribelle genera ribellione, la predilezione iperbolica e anarchica genera il fallimento assolutamente inevitabile della ribellione. Oppure: da un lato, il suo ideale di socialismo democratico significa "un completo abbandono dell'atteggiamento di vita tipico della classe superiore e del ceto medio" (*Road* 146), dall'altro, la logica narrativa di *NEF* è costruita sull'impossibilità che ciò accada (cfr. Wegner, *Imaginary* 190-91), mentre il sistema è chiamato in modo infelice Ingsoc (socialismo inglese – Orwell a momenti credeva non meno che "il nazionalsocialismo fosse una forma di socialismo," *CEJL* 2: 25). [14] Lingua biforcuta: come Jameson ha evidenziato, in *NEF* "la premessa – che nessuna scienza o pensiero reale sia possibile – è contraddetta dalla pura perfezione scientifica della macchina anti-utopica della sorveglianza statale che viene poi messa in servizio come spiegazione causale proprio per quello [...] stato di cose in cui nessuna scienza è possibile" (*Seeds* 58). O ancora: in parallelo con l'orrore spesso ben motivato, Orwell, dopo il 1936, aveva sviluppato una tendenza alla fuga verso la credenza, simmetricamente estrema e piuttosto folle, nella rivoluzione socialista immediata come, per citare un esempio tra tanti, la sua profezia sul maggio 1942 come imminente "rivoluzione o disastro" nel Regno Unito (*CEJL* 2: 214) – il che non fa che sottolineare il suo essere francamente impreparato per tali questioni.

Sfortunatamente, nel testo esistente di *NEF* l'alternativa del disastro, aiutata dalla sua malattia, ha completamente dominato Orwell. È molto lontano dalla chiarezza cristallina di Zamyatin, che utilizza una narrazione altrettanto vigorosa, anzi più coerente, per dimostrare che non può mai esserci una "rivoluzione finale" – né, *a fortiori*, una contro-rivoluzione finale (cfr. Suvin, *MOSF* 283-87).

Senza dubbio, rimangono in *NEF* grandi punti di forza: in primo luogo, nel disgusto, accompagnato dalla nostalgia per ciò che è stato perduto: "il senso elegiaco della perdita del passato e l'incertezza della memoria" (Jameson, *Archaeologies*

200). In secondo luogo, laddove la sua tematica era molto limitata, la sua abilità testuale era penetrante. La migliore sintesi che conosco è di Woodcock:

Le sue descrizioni sono magnifiche; i suoi argomenti polemici, anche quando presentati nei momenti sbagliati, sono sempre estremamente leggibili; ognuno dei suoi libri raccoglie episodi che la maggior parte degli scrittori darebbe anni della propria vita per avere scritto; il suo stile, nel senso più stretto il suo modo di usare le parole, è inimitabile. (*W-CE* 172).

NEF è stato scritto per stordire; stordisce ancora.

Tuttavia, oggi Orwell potrebbe, dopotutto, dare un colpo di coda. Esiste una scusa secondaria importante, sebbene non sufficiente, per l'errore di Orwell: *la lunga durata dell'ascesa del fascismo oggi*. Egli aveva notato molto bene che i nuovi amorali detentori di potere dell'epoca delle Guerre Mondiali avevano abbandonato i sostegni religiosi tradizionali e adottato un monofonico neo-nietzscheanesimo. Tale Volontà di Potenza è pienamente presente nella teoria fascista della Razza Superiore, mentre lo stalinismo ha dovuto indossare una maschera che presentava l'idea leninista originale di farlo da guida "per il beneficio delle masse mondiali" (nel dialogo finale, O'Brien rifiuta beffardamente l'opzione stalinista e afferma quella nazista). Un esempio significativo, valido ancora oggi: "la re-istituzione della schiavitù. [...] I campi di lavoro forzato in tutta Europa e Nord Africa [...] sono semplicemente schiavismo dei corpi (*chattel-slavery*) con condizioni probabilmente peggiori di quelle che vi erano nelle piantagioni di cotone americane" (*CEJL* 2: 259 – Orwell non aveva ancora conosciuto la schiavitù da debito). La devoluzione della politica capitalista verso il fascismo è, senza dubbio, un evento essenziale dell'epoca di Orwell e poi del nostro tempo post-1990, e lui è stato uno dei primi a trarne le conseguenze – sfortunatamente, senza integrare nella politica del potere una critica dell'economia politica, conseguenze erano quindi genuinamente preoccupate ma mal approfondite e alla fine sbagliate. Come i nazisti abbiano raggiunto una simbiosi confortevole con il grande capitale o come gli stalinisti lo abbiano sostituito con un apparato statale in crescita non è mai stato di interesse per Orwell. La sua visione è di un mondo governato dal Satana dei Manichei, e noi siamo perduti. L'intellettuale indipendente della classe medio-bassa non può vincere contro i grandi apparati di massa.

2.32 La trappola del totalitarismo

Ancora una nota autobiografica: il secondo testo che scrissi nel nostro campo fu una breve indagine del 1958 sulla fantascienza e le utopie intitolata "Un marinaio sull'albero", ispirata dal mio recente incontro con Zamyatin. Seguendolo, argomentai che ciò che i censori stalinisti classificavano come letteratura "nociva", dal momento che esplorava nuovi e sconosciuti terreni, è invece indispensabile per il socialismo poiché sfida la "calcificazione, la sclerosi, la crosta, il muschio, la quiescenza" (Zamyatin 109). Una dozzina di anni dopo, spiegai pienamente questo concetto in pagine a lui dedicate, prima in un articolo e poi nel mio *MOSF*, sostenendo che la sua non era un'antiutopia antisovietica, ma principalmente un

terribile avvertimento distopico da parte di un rivoluzionario che credeva di far meglio dei bolscevichi, contro la perdita della libertà sia in Europa occidentale che orientale. Questa posizione, decisamente marxiana, è alla base anche del mio libro sulla Jugoslavia socialista (si veda il suo aspetto teorico in Suvin, “15 tesi”).

In questo contesto, sto ora sostenendo che il modello centrale per la società totalmente controllata e militarizzata di *NEF* sia un amalgama instabile e incoerente tra il sistema nazista e ciò che Orwell percepiva come la Russia stalinista, con alcuni elementi dell’Inquisizione cattolica (i proletari non sono mobilitati ma inondati di propaganda) e altri spazi-tempi aggiunti. L’influenza nazista spiega le caratteristiche centrali sia del potere fine a se stesso (in Germania senza dubbio mascherato dalla falsa scienza nazionalista del razzismo, per la quale Orwell non mostrava alcuna curiosità) sia dell’assenza di vie di fuga, mentre l’influenza stalinista è evidente nel rapporto Grande Fratello vs. Goldstein – la relazione Stalin-Trotsky – così come in molti altri dettagli minori. L’immagine di “uno stivale che schiaccia un volto umano”, usata con grande effetto in *NEF*, caratterizzava la marcia dell’oca nazista in *The Lion and the Unicorn* di Orwell (citato in Crick, *George* 404). Da un testo di Orwell sui nazisti (*CEJL* 2: 259) deriva anche il “mondo da incubo in cui il Leader, o qualche cricca al potere, controlla non solo il futuro ma anche il passato. Se il Leader sostiene a proposito di un certo evento che ‘Non è mai successo’ – bene, non è mai successo. Se dice che due più due fa cinque – bene, due più due fa cinque”; ma poi lesse anche il resoconto oculare di Eugene Lyons di Mosca, inondata di luci che proclamavano “2+2 = 5” (che in realtà significava una cosa completamente diversa, cioè che il piano quinquennale sarebbe stato completato in soli quattro anni). La fusione dei due elementi in “totalitarismo” fu potentemente sostenuta e validata dalla localizzazione in un’Inghilterra impoverita, intrisa delle percezioni sensoriali degradate e logore dai romanzi e degli articoli di Orwell scritti dopo il 1929. I paraocchi della Guerra Fredda hanno occultato il fatto che Oceania sia nella sua descrizione principalmente un’Inghilterra da incubo degli “strati inferiori” della Grande Depressione, composta perlopiù da “tutto ciò che odiava e disprezzava nei suoi stessi dintorni” – la sporcizia, la monotonia e il grigiore del sobborgo industriale inglese, il razionamento del cibo e il controllo governativo nella Gran Bretagna della Seconda Guerra Mondiale, i giornali spazzatura, la pesante propaganda governativa in bianco e nero, ecc. (si veda Deutscher in *W-CE* 126; il Ministero della Verità è una BBC iperbolica con in più il Ministero del Cibo dove lavorava la moglie di Orwell – si veda Crick, *George* 434). Questo elemento fu rifunzionalizzato come un orizzonte inescapabilmente chiuso, dominato da una cruda miscela di violenza coloniale britannica, nazista e stalinista, ma con la persuasività del lavaggio del cervello cattolico medievale e quello della pubblicità di massa statunitense (per il primo, cfr. Wegner, *Imaginary* 201).

Ciò nonostante, l’orizzonte determinante di *NEF* si raggiunge con la “sostituzione del comunismo [della variante stalinista, nota di DS] con il fascismo come minaccia totalitaria” all’interno di una scelta postbellica per gli USA – di cui Orwell sapeva ben poco – contro l’URSS (*W-O* 67). [15] La sintesi di Jameson distingue tre livelli di *NEF*: primo, un’articolazione di ciò che Orwell sapeva o presumeva sulla storia contingente dello stalinismo; secondo, “la sua universalizzazione storica della natura umana in una

visione maligna come fame insaziabile e lucida di potere e del suo esercizio; e infine la fissazione veramente patologica e ossessiva su questa congiuntura [...] trasformata in ossessione di vita” (*Archaeologies* 200). Tutto ciò andava di pari passo con una totale perdita di fiducia nella sopravvivenza della libertà: come scrisse Orwell in seguito alla bomba atomica, “il comportamento politico è in gran parte irrazionale... [II] mondo [*sic!*] soffre di una qualche forma di malattia mentale che deve essere diagnosticata prima di essere curata” (*CEJL* 4: 249; Williams giustamente afferma che è “la conclusione che conta... per capire il suo ultimo lavoro” *W-O* 67).

Tutto ciò equivale alle tattiche della Guerra Fredda promosse a unica strategia possibile e unico orizzonte fatale. Potremmo discutere se le tattiche fossero corrette per gli anni esasperati dalla tensione militare tra il 1946 e il 1951, ad esempio dopo il discorso di Churchill sulla “Cortina di Ferro” che sottolineava che “oligarchie compatte [...] operano attraverso un partito privilegiato e una polizia politica”, con conseguenti epurazioni anticomuniste nei media statunitensi – presto sfociate in pieno maccartismo. La “Oceania” (o la NATO) si trovava a quel punto dello stalinismo di fronte a un’URSS molto indebolita dal devastante spargimento di sangue e dalla distruzione della guerra, eppure militarmente potente, principalmente difensiva ma soggetta a improvvisi slanci militari come il blocco di Berlino Ovest nel 1948-49. Ricordo bene quando nell’autunno del 1948 iniziai il primo anno di studi con calzoni alla zuava e stivali, preparandomi per un’immediata leva in caso di invasione sovietica della Jugoslavia – la distanza dei corpi corazzati sovietici in Ungheria da Zagabria era di 95 km, cioè circa 3 ore. Infatti, negli anni della riconciliazione con Krusciov, Žukov comunicò a Tito che Stalin gli aveva fatto preparare due piani di invasione per la Jugoslavia intorno al 1951; ma poi la tensione si canalizzò nella Guerra di Corea. Ora questo può mostrare perché le tattiche antirusse potevano essere necessarie in un articolo di giornale, ma non tocca affatto il destino inesorabile dell’Inghilterra o del globo per un’intera epoca storica – nell’iperbole di Orwell, la distruzione definitiva di ogni volto umano.

Nel saggio su Swift, Orwell accusava lui e i suoi Houyhnhnm di mancare di qualsiasi nozione “che la vita qui e ora valga la pena di essere vissuta, o che potrebbe essere resa degna di essere vissuta, o che debba essere sacrificata per qualche bene futuro [...]” Giudicava anche che Swift, nel suo “umore permanentemente depresso”, insistendo su malattie e sporcizia, “non inventando effettivamente nulla, stava semplicemente [*sic!*] lasciando qualcosa fuori. Anche il comportamento umano, specialmente in politica, è come lo descrive, sebbene contenga altri fattori più importanti che si rifiuta di ammettere” (*CEJL* 4: 219 e 222). Sicuramente Orwell conosceva il detto di Orazio “Cambia il nome, e la favola parla di te”.

3. Alcune radiazioni da *Nineteen Eighty-Four*

3.1. Mi si permetta di fare nuovamente riferimento alla cupa conclusione sulla “Non-Ragione” di Hegel con cui ho aperto questo saggio, principalmente una retrospettiva sulla Rivoluzione Francese da una distanza equivalente alla nostra di-

stanza dalla Rivoluzione Russa tra gli anni '50 e '90. Il pessimismo per il fallimento è espresso in un linguaggio piuttosto diverso ma è dello stesso tipo di quello di Orwell in *NEF*. La risposta complessiva di Hegel era il viaggio dello Spirito del Mondo, altrettanto fuorviante quanto il totalitarismo di Orwell (che è una sorta di demoniaco nuovo Spirito del Mondo).

Ammetterei che quello di Orwell potrebbe ben essere la migliore immagine propagandistica del “totalitarismo”, ove il denominatore comune di ciò che segue al capitalismo competitivo è lo squallore della vita di massa dominata e la sofferenza dell'intellettuale dominato – una visione dal punto di vista delle vittime, di molto superiore alle teorizzazioni di Burnham-Arendt-Popper. Ma il concetto stesso fonde aspetti parzialmente compatibili ma anche parzialmente e, probabilmente, totalmente incompatibili, il che è evidente nel fatto che il nazismo e il comunismo (anche quello stalinista) erano nemici mortali. Pertanto, anche la più impressionante immagine, per così dire, umanistica di *NEF* sarà necessariamente carente dal punto di vista narrativo: non può spiegare né da dove venga l'urgenza o la brama di potere assoluto – l'aspetto di Nietzsche che porta al nazismo – né la vittoria totale di chi incarna questa urgenza, la nuova classe dirigente. Può solo presentare in modo persuasivo il suo terribile pedaggio riscosso in miseria e sofferenza. È un libro scritto per sostenere, persuadendo con mezzi sorprendenti, una scelta dubbia dove il medium minaccia il messaggio; un libro tuttavia che funzionò estremamente bene per il “lettore comune”.

Devo qui introdurre una disambiguazione sul significato di Comunismo, seppure attraverso un'analisi approssimativa; l'ho fatta a lungo altrove (“15 Tesi”) e la semplificherò in modo grossolano. Trovo che il termine sia diviso tra due poli opposti, ben esemplificati da un lato dai kibbutzim così come dalla visione di democrazia plebea integrale di Lenin in *State and Revolution* (*Stato e rivoluzione*) e, dall'altro, dagli inferni dei campi di concentramento del KGB. Se ciò che si intende è lo “stalinismo realmente esistente” in URSS dopo la fine degli anni '20 e poi nell'Europa orientale dopo il 1944, riconosco che ha portato non solo l'inevitabile centralizzazione e crudeltà di due guerre e l'industrializzazione accelerata per prepararsi a una successiva, ma anche una grande quantità di oppressione evitabile e una oligarchia di piombo rivelatasi inefficiente, che governava senza un chiaro input dal basso. Se mi si permette un po' di autobiografia, da giovane attivista ero nella lista nera del KGB come nemico, presumibilmente da liquidare se la Jugoslavia fosse stata occupata. Pertanto, non ho alcun problema ad apprezzare non solo l'arguzia cupa, la scrittura sobria e il taglio satirico, ma anche l'orizzonte politico di *Animal Farm*: è un commento giusto. Ma il comunismo significava anche l'orizzonte di Marx, Luxemburg, Lenin, Gramsci, Brecht, molti grandi poeti e artisti e centinaia di migliaia di persone sinceramente devote alla libertà e all'uguaglianza; e ha portato, immediatamente dopo l'accesso rivoluzionario al potere in URSS, Jugoslavia, Cina, Cuba e in alcuni altri paesi grandi avanzamenti disalienanti: riforma agraria, istruzione accessibile universalmente (compresa l'università), servizio sanitario universale, trasferimento di decine di milioni da tuguri di villaggi a città, sviluppo dell'industria e una grande classe professionale, ecc.

Per concludere sulla confusione tra stalinismo e nazismo: questa è ormai una vecchia questione, e il termine e concetto di totalitarismo è stato molto messo in dubbio nella ricerca, sebbene regni incontrastato nei media subordinati. Nulla di ciò dovrebbe mai negare, come riassumono Ian Kershaw e Moshe Lewin nelle conclusioni del loro libro, che la natura delle oppressioni sia naziste che staliniste fosse la più odiosa, e l'estensione della disumanità e della sofferenza che le due portarono sia effettivamente comparabile l'una con l'altra – così come con il capitalismo selvaggio (che sta ora ritornando) – e risultò in “livelli senza precedenti di repressione e di tentata indottrinazione, manipolazione e mobilitazione. Ma [...] il termine ‘totalitarismo’ [...] ha poco o nessun potere esplicativo” (Kershaw, in *idem* e Lewin eds. 89). Non arriverei all'estremo di negare una grossa somiglianza tra nazismo e stalinismo (come fanno ad esempio Geyer e Fitzpatrick, 3-21), ma se respingiamo la propaganda della Guerra Fredda, le differenze, in parte basate sul razzismo sistematico nazista, sono almeno altrettanto grandi, probabilmente maggiori (Kershaw e Lewin 3-5, e cfr. anche Kershaw “Totalitarianism”). E poi, il comunismo come fenomeno storico, piuttosto che la perversione stalinista, ha poco a che fare con questo confronto: sostengo che ha una natura di Giano bifronte, un volto giovane ed eutopico e l'altro vecchio e antiutopico, il che esclude una semplicistica approvazione o condanna, in generale o per sempre (Orwell lo fece nel fervore della battaglia). Ogni fase di quel movimento in ogni paese deve essere giudicata nel suo contesto e nei suoi meriti. A mio avviso, il rifiuto totale di un'esperienza storica contraddittoriamente ricca è epistemologicamente e moralmente uguale all'approvazione totale: una mossa irrealistica e disumanizzante.

Infine, il mio disagio narratologico verso *NEF* è associato e culmina nella posizione generale di Ernst Bloch sull'orizzonte delle utopie, in una sezione in cui introduce anche per la prima volta il concetto di *Novum* (*PH E*, I: 222-23):

Attenersi alle cose o sorvolarle, entrambi sono errori... Ogni cosa vivente... ha un orizzonte. Un orizzonte interno, che si estende verticalmente, per così dire, nell'oscurità del sè, e uno esterno di grande ampiezza, che si staglia nella luce del mondo... Quando l'orizzonte prospettico viene omesso, la realtà appare solo come già divenuta, come già morta... Quando invece viene costantemente incluso nel calcolo, il reale appare... come la rete di percorsi di processi dialettici che si svolgono in un *mondo incompiuto*. [corsivo di DS] [16]

L'orizzonte completamente chiuso, senza uscita di *NEF* esclude la possibilità di un correlato utopico, sia come progetto eutopico di libertà e felicità sia come terribile avvertimento distopico, oltre che un vero e proprio *novum* liberatorio.

Tenendo conto anche di questo nella chiusura totale di *NEF*, la conclusione a cui il testo giunge non presenta una diagnosi, ma solo un riconoscimento a volte masochistico di un vicolo cieco di classe trasformato in orribile e definitiva sconfitta dell'umanità. Concordo con Jameson che ciò che domina in *NEF* sia l'antiutopia nel senso di “una passione centrale per denunciare e mettere in guardia contro i programmi utopici nel regno politico” (*Archaeologies* 198-99). Lyman T. Sargent classificò l'utopismo straniante precoce in “utopie della gratificazione sensuale o utopie del corpo,” esemplificate dalla storia popolare di Cockayne, e “utopie della

macchinazione umana o utopie della città,” esemplificata dalle *Leggi* di Platone e poi dall'*Utopia* di Moro (“Three” 10-11). A questa classificazione, *NEF* di Orwell fornisce una perfetta confutazione non dialettica: un’antiutopia di totale disagio corporeo causato dalla macchinazione umana nella mega-città (O’Brien lo dice esplicitamente a Winston). Ciò ha serie conseguenze complessive per la sua credibilità.

Tuttavia, c’è una potenziale giustificazione a portata di mano che potrebbe quasi cancellare le obiezioni alla posizione e all’orizzonte di Orwell, se fosse vera. Se *NEF* fosse una satira, avrebbe necessariamente una carica utopica implicita nel suo patto generico con il lettore per evocare l’opposto della situazione testuale, immaginabile sulla base dei valori presenti nel testo che ne stabilivano il diritto alla satira. Sarebbe quindi una satira molto confusa – ma non sono d’accordo che nel complesso lo sia (nonostante lo sostenga Bernard Crick, “NEF” 147-48, ripetuto in diverse pubblicazioni), le differenze con *Animal Farm* sono profonde e decisive. Proporrei di leggere *NEF* come una miscela generica molto impura di distopia e antiutopia con alcuni momenti o aspetti efficaci di satira sardonica, come il perfetto Due Minuti d’Odio o la riscrittura del passato. È per questo che ho tentato altrove (si veda i capitoli 23 e 24 del mio libro *Disputing*) una discussione sulla natura dell’eutopia, della distopia e dell’antiutopia, cioè del contratto con il lettore che questi sottogeneri letterari stabiliscono come necessario per la loro intelligibilità e per il loro effetto. La mia ipotesi è che la particolare miscela di generi di *NEF* – dove l’avvertimento terribile della distopia è dominante nella descrizione della vita quotidiana nell’Ingsoc e l’antiutopia in tutto il finale – alla fine dica al lettore che nulla può essere fatto riguardo al quadro presentato.

3.2. Pertanto, la migliore etichetta breve per *NEF* potrebbe essere un termine che Orwell ha preso in prestito da Chesterton nell’articolo “Good Bad Books” (*CEJL* 4: 19-22). Evidentemente alla ricerca di una definizione che non riesce a trovare del tutto, la suggerisce vagamente: libri che “restano leggibili quando produzioni più serie sono perite” – i suoi esempi sono la “letteratura di evasione,” come le storie di Sherlock Holmes, *Dracula* o *King Solomon’s Mines* (*Le miniere di Re Salomone*); o libri che non sono “buoni” secondo uno standard strettamente letterario” ma sono sinceri e raccontano una buona storia con personaggi con cui un lettore può simpatizzare. Il suo punto principale è “che si può essere divertiti o eccitati o persino commossi da un libro che l’intelletto si rifiuta di prendere sul serio”: così, a differenza di Carlyle, Trollope resta leggibile sebbene meno intelligente del primo. L’esempio supremo di Orwell è *Uncle Tom’s Cabin* (*La capanna dello zio Tom*): “involontariamente ridicolo [...], pieno di incidenti melodrammatici assurdi [...], anche profondamente commovente ed essenzialmente vero.” *NEF* non rientrerebbe del tutto in nessuna delle sue categorie; tuttavia, propongo che sia un “buon cattivo libro” perché la sua premessa e la sua conclusione sono insostenibili, ma non solo è commovente, ma la sua forza e i suoi limiti danno luogo a una seria riflessione su questioni essenziali di sopravvivenza politica nel suo tempo – e anche nel nostro. Esempio: come concludo nel punto 2.13, il quadro di Orwell includeva

una visione presciente, sebbene iperbolicamente monolitica e causalmente carente, del mondo diviso tra tre mega-centri di potere in guerra perpetua tra loro.

Soprattutto, la forza di Orwell così come la sua limitazione risiede in “un’insistenza costante sul valore di pensare con la propria testa e di rifiutare le semplificazioni ufficiali che tutti i gruppi al potere impiegano” (*W-A* 119-20); per *NEF*, questo si traduce in una costante, piuttosto indignata simpatia e compassione per il “piccolo uomo” oppresso. I suoi principali errori sono ben espressi da Williams: primo, forse meno importante, la fusione di una clima di guerra fondamentale derivato dalla Seconda Guerra Mondiale con un impatto mal calcolato della presunta guerra atomica – il che spiega il fallimento dell’Ingsoc; la sua negazione sia delle forze tradizionaliste sia di quelle nuove di resistenza alla tirannia; e il punto cieco centrale sull’economia politica (si veda sopra 2.31), evidente nella storia reale, ad esempio, della Germania e del Giappone all’interno della tripartizione del mondo dopo la Seconda guerra mondiale, molto più policentrica. Gli ultimi due fattori portano logicamente alla teoria del “potere per il potere,” così come all’incredulità di Orwell nelle grandi forze di ripresa all’interno del capitalismo, che dividono il mondo nel Nord ancora privilegiato contro il Sud affamato (*W-A* 106-12 e 116-17). Da qui l’inevitabile destino di rovina e tristezza di *NEF*. In breve, questo libro ha sofferto di una strana compresenza di vera chiaroveggenza per alcune questioni (quelle all’interno della sua esperienza di classe e struttura di sentimenti) e di miopia.

3.3. In conclusione: se trovo che *NEF* sia un testo preoccupato, affascinante e in qualche modo utile, esso *manca di saggezza*. Come ha notato perspicacemente Wegner, “tenta di creare una ‘contro-utopia’ alla visione storica dell’utopia come tale” (*Imaginary* 197). Stimola sia la rassegnazione sia la convinzione che, per quanto cattivo sia il capitalismo, l’alternativa sia ancora peggiore. Esclude la speranza – Winston pensa “se c’è speranza, risiede nei proletariati”, ma il testo decreta che questi sono per sempre quiescenti. La speranza era propria del campo simbolico comunista, e possibilmente nazista, e deve essere negata (cfr. Thompson in *W-CE* 83).

Pertanto, l’orizzonte finzionale aberrante di Orwell, la sua validazione dell’antiutopia, cercava e otteneva una forte influenza politica – che però i lettori di un testo finzionale possono condividere o respingere. Ma questo orizzonte era adatto per la spinta nella nostra presente antiutopia extra-letteraria o esistenziale, totalizzante e ineluttabile. L’antiutopia non è “buona per pensare” (Clute 43) come tutte le altre versioni di utopia, è una predica per i già convertiti o per i sedati. Ciò a cui si riduce, dietro ad elaborati fumi che fanno vergognare il misero Mago di Oz, è un mondo dove tutto, tutte le persone e tutte le possibilità umane, esistono solo come capitali ausiliari per il profitto – a meno che non siano anch’essi servitori mercenari. Apertamente o velatamente, questo è l’orizzonte dominante del “post-comunismo.”

Note

[1] Rai lo nota bene per *Road to Wigan Pier*: “Si avvicina alle aree afflitte con tutta l’ignoranza chiara e limpida di [...] un marziano” (69).

Un sincero ringraziamento per l'aiuto in questioni bibliografiche e per il materiale inviato via Lyman T. Sargent e Tom Moylan, per le discussioni chiarificatrici e per avermi inviato i loro lavori, in primo luogo a Fredric Jameson, anche a Patrick Parrinder, Daphne Patai, Darren Webb e Phil Wegner. Un ringraziamento speciale a Patricia McManus per la lettura attenta della mia bozza e per il gentile prestito della sua bozza su *Nineteen Eighty-Four*, testi che mi hanno permesso di fare decine di importanti chiarimenti, e per un pomeriggio di discussione fraterna. Non avrei potuto scrivere questo saggio senza l'aiuto gentile ed efficiente del personale del Clare Hall College e della Cambridge University Library, e anche di Jake Culank di Cambridge.

[2] Cfr. *W-CE* 159-60, e si veda l'eccellente contestualizzazione per la Birmania in *Rai* 57-67 e 174-75.

[3] Giudicai la mia una cattiva buona poesia, cioè, non molto poetica sebbene concettualmente corretta, e non la pubblicai nella mia raccolta canadese del 1984, *The Long March*; apparve però nel giornale *Foundation* n. 32 (1984). Oggi direi che fui quasi tanto ingiusto con Orwell quanto lo fu lui con i suoi ideali in *NEF*. La conferenza si tenne all'Università di Losanna e trattò anche *NEF* come un "buon cattivo libro".

[4] La curiosa evocazione di "San Pietroburgo 1916" nei suoi diari (*CEJL* 2: 374) potrebbe suggerire che fosse abbastanza consapevole di questo parallelo rivoluzionario. Non ho trovato discussioni sulle relazioni di Orwell con Marx e Lenin. Certamente non era indifferente al primo – sottolineo sotto che doveva aver letto *Il Manifesto del Partito Comunista* – ma poco interessato al secondo, e si ha l'impressione che di prima mano avesse letto poco di entrambi. Nel solito antagonismo di Orwell, le sue opinioni su entrambi e sul comunismo erano in gran parte "pregiudizi nella forma di risposte arrabbiate e antagonistiche all'ortodossia dominante di sinistra [...] e in questo anticipò il rifiuto totale del comunismo che divenne una caratteristica centrale nell'ideologia della NATO. E questo fallimento [...] negava la possibilità di speranza all'interno del modello di cambiamento sociale ovunque si potesse rilevare l'influenza comunista" (Thompson in *W-CE* 82-83).

[5] Devo registrare che condivisi questa posizione tra circa il 1948 e il 1954.

[6] Calder notò perspicacemente che questa dualità o doppia visione è coerente con l'atteggiamento di Orwell nei confronti di Hitler, la cui figura proiettata egli – piuttosto incredibilmente – trovava sia odiosa sia attraente, come fosse un Cristo sofferente (*CEJL* 2: 12-14). D'altra parte, lo stile discorsivo del Grande Fratello (*NEF* 54) è nettamente quello di Stalin, presentando sfumature di un seminario teologico greco-ortodosso (cfr. Suvin, "Archeology" e *Lessons*).

[7] Prima citazione di Patai, "Third." Il suo *Orwell* mi sembra un po' eccessivo; quando le scrissi questo, in una e-mail del maggio 2019, concordò e rispose che oggi preferirebbe attenersi alla sua correzione parziale in "Third," che mi ha gentilmente inviato (non impaginata). Seconda citazione da Wegner, *Imaginary* 218.

[8] Williams commentò nel 1984: "Ci sono stati cambiamenti di stile e tecnologia ma certi metodi di base dell'oligarchia – slogan ripetuti all'infinito, sostituzione di un tipo di notizia con un'altra, istituzione regolare di figure di odio – sono ancora chiaramente riconoscibili" (*W-A* 120). In altre parole, Orwell sapeva dall'interno come funzionano le macchine capitaliste e burocratiche di controllo del pensiero.

[9] Per cominciare, Orwell attribuisce a Swift molte delle sue stesse posizioni più importanti (e lo incolpa di non averne alcune), così che le formulazioni del saggio possono spesso essere usate come autobiografia involontaria ma precisa. Basta scambiare i nomi in queste tre citazioni e vedrete, la storia è raccontata di te: "Swift era una di quelle persone che sono spinte in una

sorta di toryismo perverso dalle follie del partito progressista del momento”; Swift ha forti “filoni” di reazione più di misantropia oltre che di progresso, con la scusa speciosa che “essere occasionalmente incoerenti è quasi un segno di vitalità nei libri di utopia”; nei Yahoos “Swift si è superato nella sua furia e nel gridare ai suoi simili. ‘Sei più sporco di quanto tu sia!’” (*CEJL* 4: 207, 212, e 218). Al contrario, Orwell odia gli Houyhnhnms e li vede, per così dire, come totalitari con una Neolingua pienamente realizzata.

[10] Orwell sapeva bene cosa stava tralasciando. Nel primo schema del 1943 notò tra le cose “Da inserire” l’elemento di “Interrelazione tra il partito e i trust” (Crick, *George* 583). Entro il 1948, aveva escluso l’economia.

[11] “[L]a sociologia dei proletari, considerando la loro importanza come unico veicolo di speranza, è vaga e, così com’è, implausibile” nota mestamente Crick (*George* 551). È curioso come questa emarginazione dei lavoratori, specialmente quelli industriali, sia un peccato costante della maggior parte delle utopie e della fantascienza “borghesi” – per quanto ideologicamente “di sinistra” – in Twain, Bellamy, Wells, Bogdanov, e perfino Morris e Zamjatin...

[12] Questo è abilmente sovvertito nel 1985 di Dalos, dove per abbattere il “socialismo realmente esistente” Winston viene (incredibilmente) trasformato in un leader dell’opposizione alla Wałęsa o alla Havel. Ringrazio la Professoressa Sarah Brown dell’Anglia Ruskin University per avermi fornito una copia del libro.

[13] Ci sono pochi, e a mio avviso non conclusivi, approcci a Orwell e a *NEF* basati su teorie psicologiche. In termini freudiani, non è difficile trovare sia sadomasochismo che narcisismo nell’autore e nei suoi scritti. La vera novità sarebbe se questo tipo di approcci fosse integrato con altri tipi di analisi.

[14] L’uso nella Guerra Fredda, legato all’appellativo “Ingsoc”, di puntare al sistema sovietico era abbastanza in contrasto con lo scopo conscio di Orwell di “ambientare il libro in Gran Bretagna per sottolineare che [...] il totalitarismo, se non combattuto, potrebbe trionfare ovunque” (*CEJL* 4: 502). Williams ha perfettamente ragione: “[C]’è una certa ironia selvaggia che un cittadino dell’Oceania [cioè di USA e UK, nota di DS], nel 1984, stia pensando come è stato programmato a pensare, ma con la rassicurazione del libro che gli dice che è libero e che solo quegli altri sono vittime di propaganda e sottoposti al lavaggio del cervello” (*W-A* 101).

[15] Potrebbe essere rilevante il fatto che il concetto di “totalitarismo” sia stato elaborato negli anni ‘30 da ex comunisti impegnati quali Ignazio Silone, Franz Borkenau e Arthur Koestler, e da simpatizzanti comunisti per un certo periodo come André Malraux e George Orwell. Borkenau e Koestler avevano una certa esperienza diretta del nazismo, gli altri no, e nessuno di loro poteva conoscerne il funzionamento interno.

[16] Non posso fare a meno di trascrivere il bellissimo titolo chiave di questa sezione di Bloch – Parte II.17, Vol.1: 222-23: “Il mondo in cui l’immaginazione utopica ha un correlato; possibilità reale, il fronte delle categorie, Novum, Ultimum, e l’Orizzonte.”

[17] Un esempio della chiarezza politica strategica di Orwell unita a un divieto autoimposto di pensare all’economia politica: “La vera questione non è se le persone che ci calpesteranno nei prossimi 50 anni si chiameranno manager, burocrati o politici: la questione è se il capitalismo, ora ovviamente condannato, cederà il passo all’oligarchia o alla vera democrazia” (*CEJL* 4: 165).

Opere citate

Solo la prima istanza sarà elencata (ogni Sezione dopo la Sez. 1 potrà quindi riferirsi ai suoi titoli e così via).

Sezione 1

- Menand, Louis. "1984 at Seventy." *The New Yorker*, June 9, 2019. www.newyorker.com/news/daily-comment/1984-at-seventy-why-we-still-read-orwells-book-of-prophecy
- Orwell, George. *Road to Wigan Pier*. Disponibile all'URL: <https://libcom.org/files/wiganpier.pdf>
- Orwell, Sonia, and Ian Angus eds. *Collected Essays, Journalism and Letters of George Orwell*, 4 Voll. 1968 [indicato con CEJL nel formato numero volume: numero di pagina].
- Rai, Alok. *Orwell and the Politics of Despair*. Cambridge UP, 1990.
- Rodden, John. *The Politics of Literary Reputation*. Oxford UP, 1989.
- Saunders, Frances Stonor. *The Cultural Cold War: The CIA and the World of Arts and Letters*. New P, 2000.
- [Silcox, Beejay.] www.australianbookreview.com.au/abr-online/current-issue/249-may-2019-no-411/5438-this-is-the-way-the-world-ends-by-beejay-silcox
- Suvin, Darko. *Disputing the Deluge: 21st Century Writings on Utopia, Narration, Horizons of Survival*. Ed. Hugh O'Connell. Bloomsbury Academic, 2022.
- . *Lessons from the Russian Revolution and Its Fallout*. Rosa Luxemburg Foundation Southeast Europe, 2017, disponibile all'URL: www.rosalux.rs/en/lessons-russian-revolution-and-its-fallout
- . "Parables and Uses of a Stumbling Stone." *Arcadia* 5.2 (2017): 271-300.
- . *Splendour, Misery, and Possibilities: An X-ray of Socialist Yugoslavia*. Brill, 2016, & Haymarket P, 2017.
- . "Words and Lesions: Epistemological Reflections on Violence, the 1968 Moment, and Revolution (with Particular Reference to Japan)." *Critical Q* 62.1 (2020): 83-122.
- Williams, Raymond. "The Bloomsbury Fraction," in *Problems in Materialism and Culture*. Verso, 1980, 148-69.
- . *Orwell*. Fontana, 1971 [indicato con W-O con il numero di pagina].
- . ed. *George Orwell: A Collection of Critical Essays*. Prentice-Hall, 1974. [indicato W-CE con il numero di pagina].

Sezione 2

- Amis, Kingsley. *New Maps of Hell*. Harcourt, Brace, 1975 [originale 1960].
- Berger, John. *G. Weidenfeld & Nicolson*, 1972.
- Bourdieu, Pierre. *Pascalian Meditations*. Trad. R. Nice. Stanford UP, 2000.
- Churchill, Winston. *The "Iron Curtain" Speech*. Disponibile all'URL: www.cia.gov/library/readingroom/docs/1946-03-05.pdf
- Crick, Bernard. *George Orwell: A Life*. Penguin, 1982.
- Curtius, E. R. *European Literature and the Latin Middle Ages*. Trad. W.R. Trask. Harper & Row, 1953.
- Dalos, György. *1985: What Happens after Big Brother Dies*. Trad. S. Hood and E. Schmid. Pantheon, 1983.
- Eco, Umberto. "Dictionary vs. Encyclopedia," in *Semiotics and the Philosophy of Language*. Indiana UP, 1986, 46-86.

- . *The Role of the Reader*. Indiana UP, 1979.
- Jameson, Fredric. *The Seeds of Time*. Columbia UP, 1994.
- London, Jack. *The Iron Heel*. Macmillan, 1908.
- Lotman, Jurij M. *The Structure of the Artistic Text*. Michigan Slavic Contributions, 1977.
- Marx, Karl, and Frederick Engels. *Manifesto of the Communist Party*. Disponibile all'URL: www.marxists.org/archive/marx/works/download/pdf/Manifesto.pdf
- McManus, Patricia. "Orwell and the Classical Dystopia," in *Critical Theory and Dystopia*. Manchester UP, 2022, 74-103.
- Moylan, Tom. *Demand the Impossible*. Methuen, 1986.
- . *Scraps of the Untainted Sky*. Westview P, 2000.
- Norris, Christopher ed. *Inside the Myth – Orwell: Views from the Left*. Lawrence & Wishart, 1984.
- Orwell, George. *Nineteen Eighty-Four*. Introduction by T. Pynchon. Penguin, 2003.
- Patai, Daphne. *The Orwell Mystique*. U of Massachusetts P, 1984.
- . "Third Thoughts about Orwell," in *What Price Utopia?* Rowman & Littlefield, 2008.
- Rees, Richard. *George Orwell: Fugitive from the Camp of Victory*. S. Illinois UP, 1961.
- Ricoeur, Paul. *Interpretation Theory: Discourse and the Surplus of Meaning*. Texas Christian UP, 1976.
- Rose, Jonathan. "Englands His Englands," in J. Rodden ed., *The Cambridge Companion to George Orwell*. Cambridge UP, 2007, 28-42.
- Sanderson, Richard K. "The Two Narrators and Happy Ending of *Nineteen Eighty-Four*." *Modern Fiction Studies* 34.4 (1988): 587-95.
- Suvin, Darko. "15 Theses about Communism and Yugoslavia, or The Two-Headed Janus of Emancipation through the State." *Critical Q* 57.2 (2015): 90-110 [ristampato come cap. 5 di *Splendour, Misery, and Possibilities: An X-ray of Socialist Yugoslavia*. Brill, 2016].
- . "From the Archeology of Marxism and Communism: Two Essays in Political Epistemology." *Debate* 21.2-3 (2013): 279-311 [in particolare "Stalinism," pp. 299-303].
- . "Emotion, Brecht, Empathy vs. Sympathy." *The Brecht Yearbook* 33 (2008): 53-67.
- . *Metamorphoses of Science Fiction*. Yale UP, 1979.
- Wegner, Phillip E. *Imaginary Communities*. U of California P, 2002.
- White, Hayden. "The Fictions of Factual Representation," in A. Fletcher ed., *The Literature of Fact*. Columbia UP, 1976, 21-44.
- Williams, Raymond. "Afterword: *Nineteen Eighty-Four* in 1984," in *Orwell*. Fontana, 1984, 95-126 [indicato con *W-A* con il numero di pagina].
- [Zamyatin, Yevgeny.] "On Literature, Revolution, Entropy & Other Matters," in *A Soviet Heretic: Essays by Y.Z.* Ed. & transl. M. Ginsburg. U of Chicago P, 1971, 107-12.

Sezione 3

- Bloch, Ernst. *Das Prinzip Hoffnung*, 2 Vols. Suhrkamp, 1959.
- Crick, Bernard. "*Nineteen Eighty Four*: Context and Controversy," in J. Rodden ed. [si veda in Rose, Sezione 2], 160-78.
- Geyer, Michael, and Sheila Fitzpatrick eds. *Beyond Totalitarianism: Stalinism and Nazism Compared*. Cambridge UP, 2009.
- Kershaw, Ian. "Totalitarianism Revisited." *Tel Aviver Jahrbuch für deutsche Geschichte* 23 (1994): 23-40.
- . and Moshe Lewin eds. *Stalinism and Nazism: Dictatorships in Comparison*. Cambridge UP, 1997.
- Sargent, Lyman T. "The Three Faces of Utopianism Revisited." *Utopian Studies* 5.1 (1994): 1-37.